

MICHELE BERNARDON

SCALPELLINI E TAGLIAPIETRE



dal Friuli Occidentale nel mondo

MICHELE BERNARDON

**SCALPELLINI
E
TAGLIAPIETRE**

dal Friuli Occidentale nel mondo

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Provincia di Pordenone



Grafica e impaginazione: Michele Morassut

Seconda Edizione dicembre 2015
Grafichese *with love* - Pordenone

In copertina:
Stati Uniti, South Dakota. Anni 30. L'imponente Monte Rushmore National Memorial di cui fu capo scultore Luigi Del Bianco di Meduno.

© Copyright: Michele Bernardon



Da diversi anni il **Circolo Culturale Castel Mizza** si è dedicato alle ricerche e alla pubblicazione di storie di emigrazione e, con questa pubblicazione - curata da Michele Bernardon - abbiamo voluto dare il nostro contributo alla conoscenza del fenomeno dell'emigrazione friulana nel recente passato.

Per questo lavoro, ancora una volta, mi trovo a ringraziare sinceramente Michele, che con il suo operato ci permette di rivivere il recente passato e, soprattutto, con i ricordi che ha raccolto, consente di documentare testimonianze che diversamente andrebbero perse privando le nuove generazioni di un pezzo di storia del loro territorio.

Il presidente
del **Circolo Culturale Castel Mizza**
Rita Ferroli

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio tutti coloro che, in diversi modi, con la messa a disposizione di fotografie, documenti e informazioni hanno contribuito alla realizzazione di questa pubblicazione.

In modo particolare a:

Sigfrido Cescut, Angelo Floramo, Ippolito Marmai,
Venanzio Maraldo e Luigi (Lou) Del Bianco.

EFASCE

Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale agli Emigrati
Segretariato di Greci

EFASCE

Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale agli Emigrati
Segretariato di Philadelphia

Il direttore di Artugna, Roberto Zambon

CRAF

Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia

Un ringraziamento speciale a Gianni Colledani per i suoi preziosi consigli e suggerimenti e a padre Marco Bagnarol per la sua traduzione in inglese.

PREFAZIONE

Se, com'ebbe a scrivere Ippolito Nievo, nelle sue "Confessioni di un italiano", il Friuli Venezia Giulia può essere considerato "un piccolo compendio dell'universo", dentro questa felice definizione ci può stare benissimo anche la storia dell'emigrazione friulana. In quell'universo variegato costituito dai quasi due milioni di friulani che, fra il XIX e XX secolo, hanno lasciato la Piccola Patria per andare in cerca di miglior fortuna per il mondo, troviamo infatti i più diversi e fantasiosi mestieri esercitati dai nostri corregionali, nei posti più disparati e remoti del globo.

Su quel colossale esodo che è stata l'emigrazione dal Friuli fra Ottocento e Novecento, che ha influenzato anche lo sviluppo socio economico della nostra Regione, parecchio è già stato scritto ma molto resta ancora da scrivere, così come in certe miniere in cui più si scava e più si trovano nuovi filoni.

Con questa pubblicazione ho cercato nondimeno di aggiungere un altro tassello alla conoscenza del mestiere degli scalpellini-tagliapietre del Friuli Occidentale e di alcuni luoghi, in cui essi hanno fornito prova della propria bravura e maestria.

Michele Bernardon

PRESENTAZIONE

Più duri della pietra

Spilimbergo, *anno Domini* 1376.

Viene solennemente inaugurato il mirabile portale d'ingresso del duomo, realizzato da mastro Zenone da Campione *de comitatu mediolanensi*, cioè della corporazione dei lapicidi di Milano.

A fine Trecento Zenone rappresenta la sparuta avanguardia di tanti maestri comacini che, nel secolo seguente, avrebbero trovato lavoro nelle fabbriche civili e religiose più prestigiose d'Italia. Provenivano, come la stessa parola indica, da Como e zone limitrofe. Campione infatti è sul lago di Lugano, nota patria di abili scalpellini e di altri mestieranti legati alla pietra, cavaatori, scultori, architetti, impresari.

Sul finire del Quattrocento da questa zona, considerata più Svizzera che Italia, dozzine di tagliapietre, vista la buona accoglienza della Serenissima e le ottime possibilità di lavoro, migrarono anche in Friuli e qui si stabilirono. Dalla lunga permanenza in loco di questi scalpellini *svizars*, nasce e si consolida il soprannome/cognome che li definiva: Sbaiz/Sbaizero, Bizzaro, Bizzarro/Bisaro, cioè "svizzero", peraltro ascrivibile anche a mercanti, uomini d'arme e altri artigiani provenienti da quelle zone.

Nella nostra Pedemontana, soprattutto interessante è il caso di Travesio dove, a partire dagli inizi del '500, questa comunità "straniera" fissò le proprie radici nell'area dei Riçui, odierna sede del Polo scolastico, tra via Gondei e via Villa, tanto che, ancor oggi, gli ultimi vecchi definiscono la zona come Borgo Svizzera.

Premessa forse un po' lunga, ma necessaria, per confermare quanta importanza ebbero queste maestranze "svizzere" nel traghettare il Friuli dalla scultura lignea a quella lapidea. Evidentemente, essendo innovatori, i comacini fecero scuola e, accanto a loro, cominciarono a crescere e a formarsi gruppi di allievi locali che diedero inizio alla scuola degli *spizzapiera* medunesi e topani e, in generale, a tante micro scuole della Pedemontana pordenonese.

Ecco che ora, per secoli passati e per antiche strade, ci accompagna Michele Bernardon con questo suo ultimo saggio, frutto di una lunga e articolata ricerca.

Egli ha saputo raccogliere pazientemente tante sparse tessere e ricollocarle per metterci sotto gli occhi un mosaico composito, fatto di capacità, di tenacia e di tante storie simili ma mai uguali, vissute da cavaatori e scalpellini di scorza dura, più duri della pietra che andavano ad incidere.

Bernardon ci conduce per mano ai quattro angoli del mondo, in Germania, Romania, Russia e Siberia, Australia, in cantieri dove ci pare ancora di avvertire il battito ritmato e argentino dei mazzuoli che picchiano su punte e scalpelli: tac tac, tac tac. Ci pare

ancora di sentire l'acre odore del carbone che arde sulle forge, e di vedere le ombre lunghe e fulgginose di fabbri chini sull'incudine a *spiçâ* e *temperâ*, ad appuntire e temperare gli attrezzi dei lapicidi. Tutto infatti allora principiava dal legno, dal ferro e dalla pietra, ch  il cemento e la plastica non erano ancora stati inventati. La ricerca di dati e di date che Bernardon fa   puntuale ed esauriente, costante, appassionata e fortunata, ingredienti che, nel loro insieme, fanno la differenza tra bravi e migliori. L'autore infatti ha avuto la perseveranza di seguire le tracce di alcuni nostri emigranti anche oltre Atlantico, e di incontrare negli USA intere comunit  discendenti da quei tagliapietre della nostra Pedemontana, che, tra la fine dell' 800 e gli inizi del '900 e oltre, erano andati *f r pal mont* in cerca di miglior fortuna. Qui ha incontrato anche Cesare e Lou Del Bianco, rispettivamente figlio e nipote di quel Luigi Del Bianco, medunese, che negli anni Trenta del Novecento fu, su incarico di Gutzon Borglum a sua volta incaricato dal governo degli Stati Uniti, capo scultore del celeberrimo *Mount Rushmore National Memorial* in South Dakota, sulle Black Hills, l  dove troneggiano i volti giganteschi di quattro famosi presidenti: Washington, Jefferson, Roosevelt e Lincoln. Una mega scultura che ha ispirato anche Korczak Ziolkowski, gi  assistente di Borglum e di Del Bianco, che, sempre sulle Black Hills, ha lavorato per tanti decenni all'imponente *Crazy Horse Memorial*, dedicato al capo sioux Cavallo Pazzo.

Ci piace pensare che, dai lapicidi comacini, passando per quelli di Meduno, la scultura sia approdata anche in America, unendo idealmente paesi e popoli: svizzeri, friulani, profughi europei e nativi americani, cittadini del villaggio globale, schegge della stessa umanit . Michele Bernardon ha saputo farci rivivere un particolare segmento di tempo in cui l'uomo, pur pressato dalla dura realt , affidava ancora i propri sogni alla pietra, la pietra fiorita di Pietro Lombardo, di Carlo da Carona, di Pilacorte, di Donato Casella. E sullo sfondo vedo tanti umili *spizzapiera*, impolverati come mugnai e con gli occhi gonfi, con in mano l'inseparabile mazzuolo. E dal taschino del gil  fa capolino il santino di santa Lucia, la loro venerabile protettrice. D'altra parte, e gli scalpellini lo sapevano bene, bisognava pur tutelarsi, dal momento che gli occhi sono preziosi e sempre a rischio di impreviste schegge.

Il Laurinçut di Clauzetto, che fu per molti anni *spizzapiera* sulla Transiberiana, tirava invece in ballo san Scugn  e il principio di casualit : "*Pal mont a no si va nome par çjap  un franc, ma ancje cualchi scae*".

Uomini pi  duri della pietra, pi  realisti di un re.

Ora, grazie a Michele Bernardon, quelle pietre, fiorite sotto mani tanto sapienti, agallano e ci fluttuano davanti agli occhi. Specchio verace di una storia lontana, una storia vasta e complicata, la nostra storia.

*Ai tanti che hanno dovuto abbandonare
l'accogliente tepore del focolare domestico
per andare a procurarsi il pane
in terra straniera.*



UN BREVE SGUARDO ALL'EMIGRAZIONE FRIULANA

L'emigrazione friulana ha origini remote. Già nel XVI secolo Jacopo Valvasone di Maniago osserva che le popolazioni carniche “fanno diversi traffici coi tedeschi e come gente industriosa si partono dal loro paese in gran numero e vanno a procacciarsi il vitto in luoghi lontanissimi, di maniera che ormai se ne trovano in tutta Europa”. Nel corso del Settecento il fenomeno migratorio non solo assume proporzioni più ampie, ma si delinea anche un'emigrazione che soprattutto nella montagna e nella pedemontana presenta caratteristiche di mestiere più diversificate da zona a zona: muratori, scalpellini, minatori, fornaciai, fabbri, boscaioli, carpentieri.

Il vasto impero degli Asburgo di cui il Friuli faceva parte, cercava maestranze qualificate per molteplici imprese e il Friuli le offriva.

Così i friulani andarono a lavorare in Austria, in Ungheria, in Slesia, in Carpazia, in Slovenia, in Transilvania, in Valacchia e nell'intero bacino danubiano. Oltrepassarono anche i confini dell'Impero per recarsi nelle “Germanie”, i Länder tedeschi prima della nascita del II Reich. Andarono a costruire ponti, palazzi e ferrovie anche nello sterminato impero russo e quindi adatto ai friulani e alle misteriose esigenze del loro spirito di adattamento e di avventura. Con gli arnesi del proprio lavoro: le martelline, gli scalpelli, le livelle, i segazzi che suonavano nella cassetta metallica andarono ovunque ci fosse una possibilità di lavoro.

Dalla seconda metà dell'800 una sorta di richiamo irresistibile li attirò verso terre ancora più remote: l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti d'America, il Canada, l'Africa e l'Australia. Fino alla seconda metà del XX secolo gli abitanti del Friuli, soprattutto quelli della

montagna e pedemontana, percorrevano stagionalmente le strade dell'Europa centrale e orientale, presentandosi con un ventaglio di mestieri diversificati da zona a zona:

Gli emigranti provenienti dai paesi di montagna prediligevano i mestieri che gli erano più congeniali tipo: boscaioli, segantini, conduttori di



Famiglia Cartelli di Gaio Baseglia in Russia, primi '900 (Arch. CRAF)



I fratelli Cartelli, tagliapietre in Colorado (USA) fine '800, inizio '900.
Da sn: Sante; Valentino (Tino); Vincenzo (n.1865); Pietro (n.1870),
nonno di Cartelli Pietro; Giovanni (n.1872). Foto cortesia Cartelli Pietro

segherie, teleferisti, traversinai (squadratori

di traversine per le ferrovie).

Nel settore delle costruzioni troviamo, terrazzieri, piastrellisti e mosaicisti provenienti soprattutto dai paesi del Maniaghese e dello Spilimberghese.

Ma anche tagliapietre, scalpellini, muratori, pavimentisti, carpentieri, dall'alto-medio Friuli così come manovali, sterratori e scariolanti provenienti da tutta la Regione. Dai comuni del medio Friuli invece provenivano i fornai.

Nel settore della gastronomia: cuochi, camerieri e gelatai erano quasi tutti originari della pedemontana del Friuli Occidentale, mentre salumieri, norcini, garzoni e facchini provenivano un po' da tutto il Friuli.

Anche alcuni mestieri ambulanti, esercitati nei secoli passati, possono essere assimilati al fenomeno dell'emigrazione: le sedonere della Valcellina che in primavera scendevano a valle e si spingevano con le loro gerle e carretti pieni di oggetti in legno in tutte le città della pianura padana mentre i Cramârs carnici si indirizzavano, con le loro mercanzie, nei paesi dell'area danubiana, ma anche i venditori resiani di aglio e cipolla così come i venditori di salumi e formaggi che si spinsero fino a Vienna e oltre. I meccanici e i coltellinai professionalizzati della zona di Maniago ebbero paradossalmente più difficoltà ad emigrare perché fino alla seconda metà del '900 gli italiani all'estero in genere non erano ritenuti idonei al lavoro in fabbrica, considerata una prerogativa della manodopera locale. Veniva fatta un'eccezione per i fabbri che prestavano la loro opera nelle malsane fonderie del centro Europa.

Nelle miniere di carbone e di ferro troviamo i minatori di Caneva e Polcenigo ma anche dell'intera Regione. Mentre nel Midi della Francia trovarono agevolmente occupazione in agricoltura i contadini provenienti dalla Bassa Friulana.

I pittori e decoratori provenienti dal gemonese, che detenevano nell'800 una sorta di monopolio della pittura ecclesiastica, esercitavano la loro arte soprattutto nelle regioni dell'Impero Asburgico.

Certi mestieri nascevano e si svilupparono anche per ragioni naturali di territorio. Non si specializzavano solo le persone singole quindi, ma ci si specializzava per aree geografiche, per valli, per gruppi di paese. Questo fenomeno era più accentuato nella

pedemontana che ha esportato nel mondo nel corso dei secoli tanti abili professionisti. Più o meno con lo stesso criterio venivano scelti anche i paesi di destinazione. Così per i valligiani era naturale scegliere come luogo di emigrazione quei paesi in cui potevano esercitare il loro mestiere di taglialegna facendo i traversinai nelle ferrovie del nord America e nell'Europa centrale. Allo stesso modo i contadini della bassa friulana cercavano di orientarsi prevalentemente nei paesi con abbondanza di terra da coltivare come, per esempio, le sterminate pianure dell'Argentina. Così i mosaicisti e terrazzieri che avendo imparato i rudimenti dell'arte musiva nelle opere di restauro nella Serenissima Repubblica poterono sviluppare ed introdurre nei paesi più industrializzati questo mestiere con relativa facilità data la presenza abbondante di materia prima (sassi colorati) di cui abbondavano i greti dei torrenti Meduna e Tagliamento. Così allo stesso modo il mestiere di tagliapietre attecchì con maggiore facilità nei paesi dell'arco alpino per la presenza di numerose cave di pietra. Ancora oggi percorrendo i nostri paesi collinari si possono osservare (molti purtroppo sono andati persi a causa degli eventi sismici del 1976) i massicci portali, con frequenti insegne e date di ben oltre un secolo fa. La varietà dei conci, delle scalpellature, dei fregi inducono al pensiero che fra le nostre genti dovesse regnare una certa smania di fornire la propria abitazione di un ingresso imponente indice di un profondo attaccamento alla propria casa e di una sorta di "male della pietra".



Giacomo Roman di Catterina originario di Poffabro (in basso a dx) a Silverston, Colorado (USA) - 1905 ca.



Alois Beer, Schmiede, Nordseite, Spittal (Austria) 1890 ca (Archivio CRAF)



Tagliapietre tramontini
in Bulgaria, 1928

Tagliapietre della Val
Colvera in una cava
di pietra in Westfalia
(Germania) inizi '900



Ditta Tuis di Cavasso Nuovo
- Foto di gruppo in Germania
1910 ca. (Collezione
Mario Galante, Sequals)

LA COMPARSA DEI PRIMI TAGLIAPIETRE

La maggior parte degli studiosi fa risalire alla fine del XV secolo il periodo in cui i primi tagliapietre fecero la loro comparsa in Friuli.

L'annessione del Friuli alla Repubblica Veneta nel 1420 aprì in un certo modo le porte ad un nuovo mondo e favorì gli scambi con le altre regioni facenti parte della Serenissima Repubblica da cui il Friuli quattrocentesco con una società ancora sostanzialmente feudale, aveva molto da imparare.

Nonostante la nuova realtà politica, tuttavia, le profonde lacerazioni tra chi aveva militato su fronti opposti, la relativa inerzia dei nobili e della classe dirigente cittadina nonché la minuta e povera committenza di estrazione popolare e devozionale non crearono però un forte sviluppo.

Nel '400 mancava ai friulani il gusto della scultura in pietra, le maestranze locali erano attive soprattutto nell'ambito della scultura lignea, il popolo rimaneva affascinato dall'oro di quegli altari luccicanti.

Furono i costruttori, i lapicidi, e le maestranze lombarde (da quelle parti si era creata una vera e propria dinastia di questi artigiani che avevano il monopolio di gran parte del mercato dell'area padana e veneta) che filtrate attraverso Venezia, complice il fatto che nel Lombardo Veneto nel frattempo la concorrenza del mercato si era fatta più forte, decisero di spingersi verso i nuovi mercati orientali della penisola, portando in Friuli le loro conoscenze e dove iniziarono ad esercitare questi mestieri e a realizzare le prime opere. L'antica Patria fu quindi la nuova meta di alcuni di questi valenti artigiani come Pietro Lombardo, che progettò il duomo di Cividale; Carlo da Corona che lavorò al duomo di Udine; Bernardino da Bissone che lavorò in particolare a Gemona e Tricesimo e Giovanni Antonio Pilacorte attivo a Spilimbergo e dintorni. Già nella seconda metà del '400 sorsero in Friuli le prime botteghe locali di seconda e terza generazione operanti nella maniera dei loro maestri con risultati apprezzabili anche se con linguaggi impoveriti e provinciali.



Cavasso Nuovo - Chiesa Parrocchiale di San Remigio. Fonte battesimale del 1542, opera di Francesco figlio di Baldassare da Meduno

Ma ciò nonostante queste botteghe, dapprima ad opera dei lombardi e poi, man mano che si impraticavano, anche degli stessi friulani, raggiunsero ben presto il ragguardevole numero di una trentina.

Le prime ordinazioni interessarono principalmente il campo religioso: porte, balaustre, battisteri, acquasantiere, stemmi, monumenti sepolcrali ecc. furono le prime opere realizzate.

I friulani impararono abbastanza presto i rudimenti di questo mestiere, affinando e migliorando nel corso degli anni nuove tecniche di lavorazione tanto da venire considerati in tutte le regioni del mondo in cui esercitarono la loro professione dei veri maestri in questo campo.

Contemporaneamente vennero individuate, in tutto l'arco della pedemontana friulana, dal Livenza al Carso, un notevole numero di cave da cui sono state estratte nel corso dei secoli migliaia di tonnellate di pietra.



Luigi Luchini
Incontro tra scultori,
omaggio ai lapicidi di Meduno

Meduno - Chiesa Parrocchiale
di Santa Maria Maggiore.
Acquasantiera del XV secolo

Giovanni Pilacorte

Fra questi nuovi arrivati dalla Lombardia, spicca la figura di Giovanni Antonio Pilacorte denominato "l'artista degli angeli" per la frequente presenza nelle sue opere di angeli e cherubini

Nato a Lugano nel 1455 approdò, alla fine del secolo in Friuli e prese residenza a Spilimbergo dove aprì un proprio laboratorio. In 45 anni di attività lavorò ad una quantità di opere impressionante tanto che a distanza di oltre quattro secoli ne rimangono oltre settanta che possono essergli attribuite con sufficiente certezza.

La sua prima opera è a Travesio: un Portale (1484), una Annunciazione, il Battistero e un Padre Eterno ancora esistenti nell'interno della chiesa parrocchiale. Poi nel 1490 lo troviamo a Gaio nella costruzione del Portale della chiesa di San Marco.

Il Pilacorte fu anche maestro, in tono minore, degli artigiani locali ed insegnò a costruire ed a scolpire. Da un documento riportato da V. Joppi (Contributo IV, p. 123) apprendiamo che "il 13 aprile 1496 in Spilimbergo, promise di insegnare per cinque anni l'arte di tagliare la pietra a GioAntonio lapicida di Carona abitante a Portogruaro, purché questi sia obbediente e partendo da lui senza motivo possa richiamarlo a mezzo del giudice. Avrà poi il vitto e riceverà un ducato all'anno per il vestito".

Da buon impresario il Pilacorte firmava tutti i lavori della sua bottega anche se eseguiti dai suoi collaboratori. Si conoscono oltre una sessantina di opere datate e firmate con il suo nome, però dalla incoerenza di stili si capisce che non sono della sua mano ma di quella dei suoi aiutanti.

Questo scultore portò il mondo rinascimentale anche nella scultura lignea friulana che era ancora impregnata delle forme tardo-gotiche (Bergamini, 1970).

Nel primo decennio del Cinquecento il Pilacorte rimasto vedovo si trasferì a Pordenone ove viveva la sua unica figlia Anna sposata con il lapicida Donato Casella e qui morì verso il 1531.

Dalla bottega di questo scultore uscirono diversi artigiani che poi misero su bottega per conto proprio.

Così vediamo a Sequals il lapicida Stefano che nel 1523 costruì la pila dell'acqua san-



G. Pilacorte - Fonte battesimale e angeli nella chiesa di Sant' Andrea a Sequals



JG. Pilacorte - Capitello del colonnato di palazzo Cisternini a Spilimbergo

ta per la chiesa di Santa Marizza di Varmo e nel 1521 lavorò nella ricostruzione della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea di Castions di Zoppola. Altri capimastri di Sequals sono: Tomaso Cristofori (1696), Antonio Cristofori (1763), ed altri ancora. A Fanna operò m.o Battista q. Giovanni bergamasco (XVI sec.). A Domanins m.o Gioseppo Spizapiera (1568). A Pinzano ricordiamo le famose botteghe dei Sabbadini e dei Comiz o Comici (1750). A Dardago, nel Seicento e Settecento vediamo fiorire le botteghe dei lapicidi Antonelli e Janna. Infine c'è la folta schiera dei medunesi.

Claudio Romanzin e Maurizio Driol
Pilacorte - L'artista degli angeli

Luigi Luchini
Incontro tra scultori, *Omaggio ai lapicidi di Meduno*



G. Pilacorte - Fonte battesimale nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Meduno, risalente al 1485

Sulla scia di questi precursori si formò, spesso dopo aver lavorato per un certo numero di anni nelle botteghe di questi primi artigiani, una vera e propria schiera di tagliapietre e scalpellini che si spinsero negli anni successivi nei quattro angoli della terra.

Luigi Pognici nella sua Guida di Spilimbergo ricorda un Del Mestre - Ortali da Forgaria premiato alla Kunstgewerbeschule: un giovane da considerarsi una bella promessa.

Un altro da Forgaria, certo Vidoni Del Mestre, addetto alle sculture dell'ornatissimo portale mediano, si era conquistato un particolare segno di distinzione, attribuito-gli anche per la sua attitudine allo studio. Dopo i lavori di Vienna, egli si trovava in Romania ad eseguirvi importanti opere nel castello reale di Sinaia. Frequentò il cantiere della Votivkirche anche un Lorenzo Collino di San Rocco (Forgaria), il quale dal 1860 al 1874, lavorò alle statue della facciata.

Andò poi a Leopoli a sbizzare i gruppi allegorici del Palazzo di giustizia, del Governatorato e della Cassa di risparmio, nonché le Muse che ornano il teatro di quella città. Tra gli artisti che affidano a lui i propri modelli, c'è lo Zombush dell'Accademia di Leopoli.

Il Collino conduceva con sé il figlio Domenico, che dal 1894 al 1898 frequentò la scuola d'arte Pscmeslowa di Leopoli, e in seguito, insieme a Celso Midenà di San Daniele, fu a Budapest nello studio di Zala, autore del monumento del Millenario della capitale magiara: fastosa opera a foggia di portico ricco di statue, compiuta in trent'anni di lavoro (1929).

Lavorò presso lo Zala anche Antonio Del Piero di Nimis, che visse a Budapest più di vent'anni prima, molto apprezzato dagli scultori che ricorrevano all'opera sua.

Luigi Pognici
Guida di Spilimbergo e dintorni

Una preziosissima fonte di informazioni per gli studiosi di emigrazione è certamente il libro "Friuli migrante" di Lodovico Zanini (1883-1975) - scritto nel 1937, tutt'ora una delle più interessanti opere sull'emigrazione friulana a cavallo fra il XIX e il XX secolo. Alcuni scrittori tedeschi e slavi - secondo lo Zanini - fecero risalire le migrazioni dei nostri edili al principio del secolo XVI, allorché i paesi d'Oltralpe, temendo un ritorno delle orde mussulmane, vollero munirsi di fortezze militari.

Joseph von Zahn, con diligenti ricerche presso gli archivi parrocchiali della Stiria, raccolse una quantità di nomi di friulani, che a quel tempo si recavano in Austria per la costruzione di edifici e per la lavorazione della pietra. "Erano tanti" - afferma - "che a quel riguardo converrebbe usare la parola *invasione*". E aggiunse subito che verso il 1570 ogni impresa edile veniva affidata agli italiani, i quali stavano alla direzione dei

lavori e lasciavano le fatiche più comuni alla gente del luogo. In seguito l'emigrazione decrebbe, senza cessare mai del tutto, per riprendere di nuovo nel XIX secolo in proporzioni eccezionali.

Già intorno al 1848-54 i nostri tagliapietre rappresentavano il Friuli nei grandi manufatti della ferrovia del Semmering; in seguito si diressero alla volta del Caucaso e della diga di Assuan, ed affluirono verso le metropoli d'Europa, dove s'imprendevano costruzioni grandiose, come il Parlamento di Budapest o il Museo Alessandro III di Mosca. In questa città, nel 1900, essi erano un centinaio, guidati da Pietro Collino di Forgaria, che tornò al suo paese insignito di una prestigiosa decorazione rilasciata dallo zar.

Quelli che furono all'apertura del canale di Kiel sono ricordati nell'opuscolo di Giuseppe de Bottazzi, docente di italiano a Stuttgart: *Italiani in Germania* (1895)

I nostri tagliapietre provenivano da ogni parte del Friuli; ma c'erano paesi dove il mestiere, per così dire, stava di casa ed erano più frequenti nella zona prealpina che si stende come un grande arco da Aviano a Cividale, ricca di cave che alimentano le attitudini al mestiere.

Secondo L. Ponici - *Guida a Spilimbergo e dintorni* 1872, Castelnuovo contava 83 tagliapietra, Forgaria 71, Meduno 69, Travesio 57, Pinzano 51, Vito d'Asio 32 e Clauzetto 6. A tale riguardo, Pedemonte di Aviano e Torreano di Cividale, ai pun-



Toppo - Cortile interno in via della fornace



Toppo - Via della fornace

ti estremi di questa zona, offrono un chiaro e interessante esempio. Pedemonte, in passato, poteva contare una cinquantina di uomini, i quali, all'occorrenza, sapevano discutere di modanature, di tagli abbozzati, di rifiniture rustiche e levigate e dare prova di una perizia professionale.

Torreano, al limite opposto, era uno dei luoghi dove c'era una capacità non comune di trattare la pietra. Gli uomini di questo paese, che dal 1880 al 1910 s'incontravano sulle ferrovie del balcani, della Russia e della Siberia, si spinsero fino in America e in Australia. All'inizio del Novecento li troviamo numerosi in Francia.

A Beausoleil, presso Guret, dove si ricavava dell'ottima pietra da taglio, c'era un villaggio intero di torreanesi, tutti occupati nei cantieri del luogo.

In Friuli nell'Ottocento - secondo lo Zanini - c'erano paesi interi di tagliapietre: Toppo, frazione di Meduno fino al 1929, anno in cui passò sotto il comune di Travesio, ne contava alcuni fra i più reputati, capaci di trasformare nel marmo i modelli d'uno scultore. Riferisce Zanini: "Pietra lavorata dappertutto!" mi ripetevano i reduci delle cave di Poloowina, di Otoman, di Birjiussa, di Kamorowa in Siberia "e trattavasi di un granito così duro che la sera essi avevano braccia e mani intormentiti e gonfi per lo strapazzo" Poi un tale Beacco di Meduno, il quale, ricordando il suo passato, socchiudeva gli occhi per "rivedere" la gran montagna di pietre che in sessant'anni aveva sagomato

in tante parti d'Europa. E un certo Muran di Valvasone che si proclamava sicuro di ravvisare i "pezzi" del suo scalpello, ovunque fossero.

E Nicolò Sudicio da Torreano di Cividale che tracciava coi gesti la forma e la consistenza dei massi, mentre con la voce imitava il suono degli strumenti; sicchè ad ascoltarlo, pareva di trovarsi in un'officina dove si picchia, si raschia si polisce. Anch'egli aveva girato mezzo mondo: era stato in Russia, nei Balcani, in Westfalia, ad Ankara; aveva preso parte alla erezione del ponte di Cernavoda e di parecchi viadotti della Transiberiana.

E secondo lui, capaci di trattare la pietra soltanto i nostri: *Cognossûs par ogni banda, tant ch'el bòro* (Noti ovunque come il soldo)

In Romania, Biagio Vidoni da Forgaria ebbe molte prove di stima da parte del principe Stirbei Ghika e da parte degli stessi sovrani, durante le grandi opere da lui condotte nel castello reale di Sinaia.

Questi fieri veterani del nostro artigianato di anteguerra, erano disposti ad apprezzare soltanto gli edifici costruiti in pietra; e concludevano la rievocazione dei loro casi ripetendo: *Pière a è pière e no cjacares!* (Pietra è pietra, non chiacchere!)

Lodovico Zanini
Friuli migrante - pag 109 ÷ 134

I LUOGHI DEI TAGLIAPIETRE

Ai piedi del Monte Cjaurlec - Toppo

Toppo era una frazione di Meduno fino al 1929, anno in cui, per decreto ministeriale, divenne frazione di Travesio. Adagiata ai piedi delle prima catena delle Prealpi carniche, davanti alla quale si apre una vasta piana alluvionale, può essere considerata a ragione la capitale morale dei tagliapietre friulani. Come abbiamo già visto Toppo ha dato i natali a diverse generazioni di tagliapietre che hanno lasciato tracce indelebili ancora visibili nella nostra regione e hanno dato prova della loro maestria nei posti più disparati del globo. Due imponenti edifici, uno civile e uno religioso e le facciate di alcune abitazioni private lungo le vie del borgo, sono lì a testimoniare.

Il castello di Toppo

Il maestoso castello medievale eretto forse al tempo dei Longobardi (le prime notizie documentarie però risalgono al 1188) ai piedi del Monte Cjaurlec sovrasta con la sua imponente mole il piccolo villaggio sottostante. Per costruire questo enorme manufatto sono state usate migliaia di conci di pietra squadrati e di notevole dimensioni.

Praticamente in prossimità di quasi tutti i cantieri in cui si faceva largo uso della pietra: ponti, chiese, palazzi, castelli, fortificazioni, muri di contenimento ecc. si cercava di trovare una cava di pietra adatta allo scopo. Di queste cave è costellata tutta la zona collinare e pedemontana pordenonese.

Sulla montagna retrostante il castello vi era per fortuna pietra in abbondanza. Diverse

Il castello di Toppo visto dalla cava dei Brei



cave sono state utilizzate per ricavare l'enorme quantità di conci necessari per la realizzazione dell'enorme manufatto e lungo il pendio dei Brei proprio sopra il castello vi sono ancora le tracce di una cava di calcare dalla quale potevano essere ricavati manufatti di pietra di modeste dimensioni. A giudicare dall'abbondanza dei detriti di lavorazione parrebbe che la cava sia stata coltivata per molto tempo

Più si sale più è facile trovare semilavorati di grosse dimensioni. Fino a qualche anno fa, in una cava situata appena sopra il pendio dei Brei si poteva ancora vedere *in situ* un grande parallelepipedo di pietra dura, perfettamente rifinito pronto per il trasporto a valle.

Luca Villa
Il castello di Toppo

L'acquedotto

Fra le tante miserie che hanno afflitto i nostri paesi nei secoli scorsi, alla frazione di Toppo, si aggiunse quella della mancanza di acqua. Trovandosi a metà strada, a diversi km di distanza tra i torrenti Meduna e Cosa, le uniche fonti di approvvigionamento restavano le sorgenti che si trovavano ai piedi del monte Cjaurlèc.

Una di queste, la sorgente del *Bûs del Tamer* a 610 metri slm, costituiva la principale risorsa idrica. Per portare l'acqua di questa sorgente ad alimentare le tre fontane pubbliche nel borgo si utilizzarono quasi due km di tubature, originariamente in legno, in



Particolare di un tubo di pietra dell'acquedotto di Toppo

seguito sostituite e rimaste in funzione fino al 1897 da tubi di pietra. Ricavati da tufo calcareo delle cave di pietra di Col Palatis, Col Palota ed altre limitrofe, erano lavorati a mano dagli abili scalpellini e posti in opera su una tratta lunga circa due km.

Delia Baselli
*Top mal intopât cença
aga al è restât...*

La chiesa di San Lorenzo Martire

Il sentimento religioso del XVIII secolo era profondamente sentito nell'animo della popolazione. Per questa ragione i toppani al ritorno dall'emigrazione temporanea negli stati europei, iniziarono con tenacia e volontà, nel 1776, la costruzione dell'attuale chiesa, dedicata a San Lorenzo Martire e la portarono a termine, con immensi sacrifici, nel 1798. La chiesa comprende un'unica navata e cinque altari; degno di nota è l'altar maggiore e quello di Santa Lucia, tutto in marmo lavorato dagli abili scalpellini di Toppo.

Nella cappella gentilizia di San Gerolamo adiacente il castello dei conti Wasserman, si trova una statua in pietra raffigurante Santa Lucia la cui realizzazione è attribuita al genero di Giovanni Pilacorte. (Santa Lucia è considerata dai devoti la protettrice degli occhi, dei ciechi, degli oculisti, degli elettricisti e degli scalpellini e viene spesso invocata nelle malattie degli occhi)



"Pièra da l'âga", ritenuta di epoca romana, ritrovata nella zona archeologica di Ciago di Meduno. L'acqua piovana contenuta nella cavità della pietra era tradizionalmente considerata benefica per la vista



Toppo - La statua di Santa Lucia nella cappella di San Gerolamo



Toppo - Portale di pietra della chiesa di San Lorenzo Martire

La Masera dai claps

Sul monte Cjaurlèc, all'inizio del Plan di Chiampis, sul versante a ponente del sentiero, oltre un tratto di bosco, inizia la salita che porta in Val Maggiore. Oltrepassato un lungo muro a secco perfettamente conservato si giunge alla base di un pendio erboso, dove secoli addietro venivano fatte scivolare le pietre dalla cava soprastante, anticamente nota come *Masera dai claps*.



Una pietra sbozzata ad arco, lunga circa un metro e mezzo, abbandonata nella cava di *Masera dai claps*

visibile un'area di ca 100 mq. in cui venivano evidentemente sgrossate e scalpellate le pietre, mentre da un lato sono stati accumulati gli scarti di lavorazione. Verso il pendio in discesa l'area di lavorazione termina con un cumulo di massi non lavorati. In quel punto sul lato sud, è stata abbandonata una grossa pietra, sulla quale è stata abbozzata la linea di un grande concio per arco a volta.

All'esterno dell'area di cava, verso nord-est, inizia un leggero avvallamento che scende dritto lungo tutto il pendio, fino a raggiungere il sottostante sentiero. Tale cunetta lineare è quanto rimane dello scivolo attraverso il quale venivano inviate a valle le pietre semi lavorate.

A differenza dei metodi di estrazione utilizzati altrove, sulla montagna di Toppo non si riscontrano tracce di taglio della roccia o le usuali serie di fori lineari provocate dall'inserimento di cunei di legno inumiditi. Se ne può dedurre che i massi venivano semplicemente divelti dalle rocce affioranti dal terreno per poi essere semilavorati sul posto.

Nella cava in questione è ancora



Ippolito Marmai
Il castello di Toppo - cap. 2.3
Le cave di pietra nei pressi del castello

Vista del monte Cjaurlèc con al centro, ben visibile, la *Masera dai claps*

In Val Tramontina

Il ponte Racli e la cava di Redona

Il nonno Domenico Ronzat “Diana” era il capo di una squadra di tagliapietre che hanno lavorato alla costruzione del vecchio ponte di Redona “Il Puint da Racli” i cui resti sono tutt’ora visibili, a fianco del nuovo ponte in cemento armato costruito dopo la costruzione della diga di Redona negli anni ’50 del Novecento.

Domenico ha lavorato sulla prima delle tre volte di cui era costituito il ponte. Su una pietra alla base del manufatto ormai sommersa dalle acque del lago artificiale dovrebbe esserci ancora un’incisione con il suo nome.

Il figlio di Domenico “Toni di Menot” ha lavorato all’acquasantiera in pietra della chiesa di Chievolis.

I blocchi di pietra che formano l’arco di volta portante dell’arcata principale hanno dimensioni impressionanti :110 x 85 x 35 cm del peso di oltre 8 quintali, e sono stati messi in opera a strapiombo sulla forra del torrente Meduna nei pressi della borgata di Redona.

Testimonianza di Maria Quas, originaria di Faidona

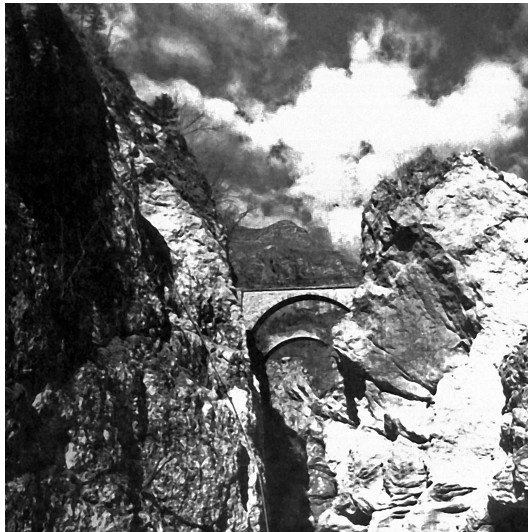
Dalla cava del “Ponte Racli” per molti anni è stata estratta un’enorme quantità di pietre che, attraverso la maestria dei scalpellini della vallata, hanno preso la forma di lapidi, archi di porte, portoni e finestre, muraglioni di contenimento ecc. Da quella cava sono state ricavate anche le gigantesche pietre squadrate utilizzate per la costruzione del ponte Racli.

Racli Bridge and the new bridge, in concrete, built after the construction of the dam.





La cava di Ponte Racli - Tramonti di Sopra



Il ponte Racli visto dalla stretta gola del Meduna
prima della costruzione della diga



Particolare delle arcate del Ponte Racli

Val Cosa, Castelnuovo e Travesio

Anche i paesi della Val Cosa hanno dato il loro contributo alla diffusione del mestiere dello scalpellino-tagliapietre nel mondo

In Russia per esempio alle dipendenze di Domenico Indri, eccellente organizzatore, che sapeva bene il russo e che per le sue capacità tanti chiamavano “ingegnere”, lavoravano diverse persone di Castelnuovo e Travesio.

Pietro Bortolussi era il nonno paterno di Pietro (Pieruti, 1935) di Paludea. Il nipote racconta che era scalpellino abilissimo e che aveva replicato nella pietra un monumento moscovita a gradoni, tipo piramide maya, sormontato da una grossa sfera suddivisa in sette spicchi dipinti con altrettanti colori, probabilmente quelli dell'arcobaleno. Era al centro della Piazza Rossa, ma poi scomparve al tempo della Rivoluzione.

L'opera portata in Italia come *souvenir*, sopravvisse all'artefice ma non ai giochi maldestri di una nipotina sbadata. Il nonno e il prozio Giuseppe (Iose), tra il 1901 e il 1905 lavorarono, sempre con l'impresario Indri, al Museo delle Belle Arti Alessandro III, ora Museo Puskin, progettato dall'architetto Roman Ivanovic Klein. Conclusa l'esperienza russa entrambi emigrarono in Argentina dove Pietro morì a Mar del Plata nel 1927. Giuseppe fu poi negli Stati Uniti. Rientrato definitivamente a Praforte, qui si spense nel 1947.

Anche altri *Prafuarts*, come attesta Giovanni Bortolussi (1930) di Travesio, furono sulla Transiberiana sul finire dell'Ottocento e in momenti successivi. Tra questi suo nonno



Tagliapietre di Vito d'Asio - 1913

materno Antonio Pagnacco (1860-1908), che d'estate lavorava nelle cave di pietra e d'inverno come scalpellino al coperto.

Senz'altro singolare fu la vicenda di Luigi Pagnacco (1871) raccontata dalla figlia Dora (1922) di Travesio. Ebbe la fortuna, dopo sedici anni di Siberia, di mettere da parte un gruzzolo consistente che, all'epoca del suo rientro a Praforte, avvenuto verso il 1913, lasciò incautamente in Russia

confidando nella stabilità di quel governo e nella tenuta della sua moneta. Cinque anni dopo, per recuperare i sudati risparmi, vi ritornò ma si trovò tra le mani solo un pugno di mosche. Neppure Luigi era uscito indenne dal turbine della Rivoluzione d'Ottobre. La storia aveva voltato pagina, senza avvisarlo. Molto amareggiato rientrò a



Praforte e subito dopo, in cerca di miglior fortuna, emigrò in Francia, dove morì nel 1956. Altrettanto interessante fu l'esperienza di un altro *cjastelan*, Mattia Benvenuto Bertoli (1865), nonno materno di Giovanni De Michiel (1933) residente a Torino. Egli riferisce che, per la conoscenza del disegno, fu caposquadra in Mancinuria, probabilmente nel tratto Harbin-Vladivostok e che, finita l'esperienza transiberiana, si spostò in Cocincina, dalle parti di Saigon. Dal freddo secco al caldo umido.

Gianni Colledani
Da Praforte al Bajkal
in *Sot la Nape* Pag. 92 ÷ 97

Gianni Colledani
Le voci della Val Cosa Pag.175 ÷ 180

Travesio, località Zancan - Chiesetta Votiva, Beata Vergine di Cosa, denominata anche Madonna del Latte. Il portale è opera di G. Pilacorte (1505) e nell'altorilievo della lunetta raffigura la Madonna che allatta, da cui derivò il secondo nome della chiesa



Banconota da 25 rubli - Anno 1909

Tra il monte Cavallo e il Cansiglio

I rilievi collinari del Friuli Occidentale che si estendono da Aviano a Caneva, ricchi di calcari, in genere abbastanza ben stratificati e spesso molto fratturati, hanno fornito per secoli la necessaria materia prima a intere generazioni di tagliapietre della zona.

Aviano

La presenza delle cave e dei tagliapietre nel territorio di Aviano è stata ben documentata da Sigfrido Cescut nel suo libro *Una storia collettiva - Scalpellini avianesi all'inizio del Novecento*.



Tagliapietre avianesi nel 1910 - Collezione S. Cescut

Un decreto emesso il 20 agosto 1667 dalla Repubblica di San Marco che autorizza “i *Sudditi della Serenissima Repubblica della Comunità di Aviano a cavar pietre che son nelle sue montagne*” testimonia la presenza in attività dei tagliapietre in quella località fin dal XVII secolo. Una cava sopra la frazione di Castel d’Aviano nota come “Cava Opoich” e un’altra nelle colline sovrastanti Pedemonte, da

sempre indicata come la “Cava di pietra del Comune”, sono probabilmente le prime utilizzate da questi “Sudditi delle Serenissima Repubblica”.

Con il materiale estratto da queste e altre cave intere generazioni di tagliapietre avianesi hanno costruito le dimore patrizie di Pordenone, nonché chiese e campanili fino a Venezia, città di grande richiamo nel corso dei secoli per gli emigranti friulani. Dopodiché, e il passo era breve, li vediamo all’opera a Trieste, Vienna per poi spingersi più al nord nei länder prussiani; a Berlino a San Pietroburgo e a oriente in tutte le province dell’Impero Austro - Ungarico fino alla mitica ferrovia Transiberiana sulla grande ansa del lago Bajkal ai confini con la Mongolia.

A Vienna, nella prima metà dell’800 li troviamo a lavorare alla costruzione della cattedrale di Santo Stefano e tra il 1875 e il 1887 al *Rathaus* (il municipio della capitale). Alcuni di loro hanno lavorato anche con l’impresario Giacomo Geconi di Pielungo nella costruzione di gran parte delle ferrovie austro-ungariche, compreso il ponte a campata unica, in pietra tagliata, di Salcano - Nova Gorica, che scavalcando l’Isonzo con un balzo di 85 metri, all’epoca, - 1905 - risultava essere, con quelle caratteristiche, il più

grande del mondo. E sono sempre le ferrovie che negli ultimi anni dell'800 richiamano gli emigranti avianesi lontani dalle loro contrade. Tagliapietre e muratori scendono in Romania fino a Cernavodâ, vicino al Mar Nero, dove in un lustro (1890-95) collegano le rive del Danubio con un ponte ferroviario in ferro di due km che poggia su vari piloni in pietra tagliata. E più o meno in quegli stessi anni, i più intrepidi si recavano in Russia oltre gli Urali, a Krasnojarsk in Siberia, e ancor più a oriente, a Kùltuk sul lago Bajkal, per far avanzare (tra il 1891 e il 1911) la ferrovia Transiberiana.

Tagliapietre avianesi migranti verso contrade lontane

Gio-Battista Cipolat Andrean era per antonomasia il maestro scalpellino della “Cava Grande” di Pedemonte; suo figlio Agostino invece, nei primi anni dell'900, raggiunse Krasnojarsk, in Russia, nella Siberia Centrale, dove avanzava la Transiberiana.

Anche Giuseppe Brocon, con i fratelli Marco, Giorgio e il cugino Basilio, all'inizio del '900, sono a Krasnojarsk, dove si dedicano soprattutto ai lavori cimiteriali.

I cugini Dell'Angela Rigo Luigi e Antonio nel 1907 sbarcano ad Ellis Island - New York in cerca di fortuna come esperti tagliapietre. Si dedicano alla costruzione di palazzi e ponti.



Il maestro scalpellino Gio: Battista Cipolat Andrean
Collezione S. Cescut

Marco Pitter eccezionale figura di artigiano avianese, si spinge fino a Kùltuk, sul lago Bajkal per costruire la galleria di “Polovinka” della Transiberiana. Dei Pitter, famosi scalpellini di Castel d'Aviano, vanno inoltre citati Antonio, che sfrutta per molto tempo la Cava Opoich del Col Guarda e suo figlio Riccardo che a Milano diventa addirittura uno scultore famoso.

Non vanno inoltre dimenticati Ferdinando Cipolat Gotel, maestro scalpellino a Pedemonte fino alla metà degli anni venti, successivamente emigrato in Svizzera per sottrarsi alle persecuzioni dei fascisti; Luigi De Zan, che all'inizio del '900 dedica molti anni di lavoro all'attività di scalpellino emigrato a Mulhausen, nella Prussia Orientale; Giuseppe Basaldella, eccezionale figura di artigiano della pietra, emigrato in Austria, Prussia e Romania.



Scalpellini avianesi e carnici - Königsberg (Prussia), 1904

Il ponte ferroviario in ferro costruito sul Danubio, a Cernavodă - Romania (1890-95). Foto S. Cescut

La Cooperativa dei tagliapietre

All'inizio del Novecento la presenza dei tagliapietre ad Aviano era così consistente che i più intraprendenti decisero di dar vita ad una cooperativa, un fatto di per sé innovativo per quei tempi.

Il 27 febbraio del 1908 i primi 35 operai danno vita alla "Società Cooperativa fra gli scalpellini di Aviano", (che diventeranno in breve tempo 70) seguita pochi mesi dopo da una "Legg di mutua assistenza fra lavoratori". Uno dei primi atti concreti della Cooperativa fu di prendere in affitto la Cava comunale di Aviano per poter liberamente accedere alla materia prima senza dover dipendere da nessuno.

Giuseppe Redolfi Brocon fu uno degli ideatori e promotore di queste forme di cooperazione fra gli scalpellini di Aviano.

Nato ad Aviano nel 1871, emigrò giovanissimo in Romania dove partecipò, con altri avianesi, alla costruzione di diverse opere ferroviarie (compreso il grande ponte sul Danubio di Cernavodă).

Successivamente si trasferì in Russia in compagnia dei fratelli Marco e Giorgio, di suo cugino Basilio e di altri compaesani dove in quel tempo si stava costruendo la ferrovia Transiberiana. Per un certo periodo si stabilì nella città di Krasnojarsk, dove iniziò in proprio un'attività di scalpellino, con prevalenza di lavori cimiteriali.

Rientrato in Italia per un lungo periodo di



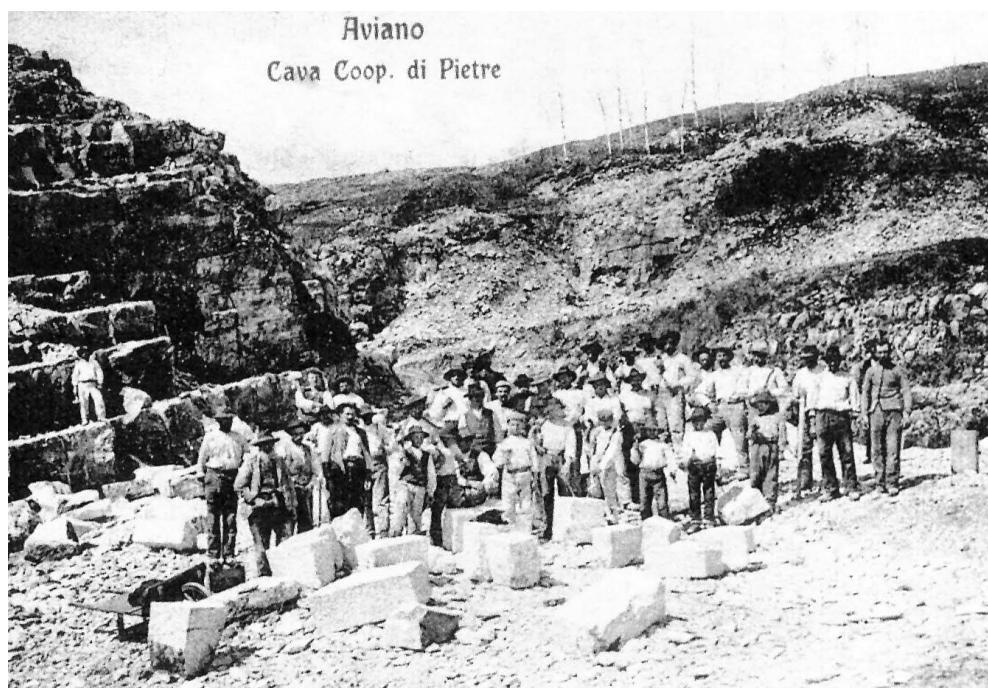
Timbro della Società Cooperativa fra gli scalpellini di Aviano

ferie decise di fermarsi definitivamente e nel 1908 ideò, promosse e organizzò la fondazione della “Cooperativa fra gli scalpellini avianesi”, composta per lo più di ex emigranti.

La società, nei suoi poco più di trent’anni di attività (verrà sciolta d’ufficio nel 1942 dal “Ministero delle Corporazioni”) diede lavoro a diversi manovali, formò parecchi garzoni che diventarono a loro volta valenti scalpellini e ne beneficiarono inoltre diversi carradori per il trasporto delle pietre nelle varie località.

Sigfrido Cescut

Una storia collettiva - Scalpellini avianesi all'inizio del Novecento



Cava Coop. di Pietre - Foto S. Cescut

Budoia

Il comune di Budoia, con le frazioni di Dardago e Santa Lucia, si trova nella zona collinare ai piedi del massiccio del Monte Cavallo ed è attraversato dal torrente Artugna che è un affluente del fiume Livenza. Questo territorio sembra il regno della pietra di una civiltà antica quasi scomparsa le cui testimonianze sono visibili attraverso edifici civili e religiosi.

Nel periodico *L'Artugna* che la Comunità di Dardago pubblica dal 1972 sono state raccolte e pubblicate, nel corso degli anni, numerose testimonianze e documenti sull'attività che i tagliapietre di Budoia e in modo particolare della frazione di Dardago hanno esercitato nel corso dei secoli.

Molti di questi articoli sono stati riportati su una pubblicazione dal titolo significativo di *Paesi di pietra* da cui è tratto il presente capitolo.

Presso il fondo archivistico della Biblioteca Civica di Udine "V.Joppi" - si legge - è stato ritrovato un manoscritto risalente al 1754 intitolato "Cattastico delle persone che esercitavano arti liberali o meccaniche nella Patria del Friul..." diviso per paesi. Non erano molte le persone che a quel tempo e in quei luoghi ad economia prevalentemente contadina potevano vantare l'esercizio di una attività professionale.

Spulciando fra i vari mestieri si trovano *murari (muratori)*, *bettolin (gestore di bettola)*, *il venditor di sale Iseppo*, *pistore (fornaio)*, *sarto*, *tessero (tessitore)*, *oste ecc.*

Fra questi ci sono anche tre tagliapietre, Osvaldo Scuzzuto (Scussat), Anzolo Antonelli e Anzolo Bozzo.

Angelo Antonelli apparteneva ad una nota dinastia di tagliapietre dardaghesi, che comprendeva pure Antonio, Domenico, Francesco, Giovanni e Gio Batta (o Battista), tutti attivi in zona tra il Seicento e il Settecento; una famiglia di valenti artigiani che hanno sicu-



Operai in una cava di pietra ad Hattingen (Germania) inizio '900
Cortesia L'Artugna

Gruppo di operai in una cava di pietra in Francia nel 1932.
Cortesia L'Artugna



ramente lasciato, nel Budoiese ma anche fuori, diversi manufatti. Lo stesso Angelo pochi anni prima della stesura del "Catastico" nel 1751, aveva per esempio realizzato l'altare della Madonna del Rosario nella chiesa della vicina Marsure. Anche Osvaldo Scussat faceva parte di una famiglia di lapicidi che annoverava Angelo, Bortolo, Francesco, Giobatta, Gio Maria, Gio Pietro, Mattia, Natale e Valentino, tutti attivi fra il '600 e l'800. Oltre a questi, Budoia e soprattutto la frazione di Dargado hanno sfornato nei secoli, numerosi altri tagliapietre tra i quali i Bardali (Bortolo, Michiel, Osvaldo e Pietro), Angelo Pellegrini autore di lavori nella chiesa di Marsure tra il 1765 e il 1783, Zanne (Giovanni) Zambon e altri.

Anche i tagliapietre di questa parte occidentale della pedemontana pordenonese al pari dei loro vicini della Val Colvera, Val Meduna e Val d'Arzino un po' per necessità e un po' per spirito di avventura si spinsero per il mondo, seguendo soprattutto le vie dell'Austria, dell'Ungheria, della Bosnia e della Romania arrivando fino in Siberia dove si distinsero per abilità e capacità nella costruzione di chiese, edifici pubblici e ferrovie.

Oltre alle innumerevoli opere e manufatti realizzati in loco nel corso degli anni, è noto che scalpellini budoiesi hanno lavorato anche alla reggia di re Carol I in Romania, all'Opera di Vienna nella prima metà dell'Ottocento e più recentemente a Ginevra nel Palazzo della Società delle Nazioni Unite.

AA:VV
Paesi di pietra



Costruzione di una chiesa.
Riconoscibili alcuni dardaghesi: Berto Zambon Pinal, Giobatta Zambon Pinal, Annibale Zambon Pinal e Mondo Janna Tavan.
Kolozsvárt (Ungheria) 1903 - Cortesia L'Artugna

Polcenigo

Come nei paesi limitrofi anche a Polcenigo si trovano le prime tracce sulla presenza dei tagliapietre fin dal XVI secolo.

I tagliapietre locali erano in buona parte originari di Coltura di cui sono stati ritrovati i nomi di Matteo, Marco, Pietro e Daniele; e poi Florito *lapicida*, suo figlio Giovanni e un certo Valentino, ricordati rispettivamente nel 1601, nel 1604 e nel 1639; Gio Maria Canal, tagliapietre e muratore, impegnato in lavori nella chiesa di San Giacomo nel 1781; Gio Maria e Osvaldo Bravin, attivi sempre nel XVIII secolo, più altri - in particolare alcuni membri delle famiglie Canal e Cosmo - tra fine Ottocento e inizi Novecento.

Furono autori, in genere purtroppo anonimi, di dignitose opere artigianali come archi, portoni, scalini, erte di porte e finestre, poggiali; ma non mancò chi si distinse per opere di maggior valenza artistica, come il polcenighese d'adozione Alvise Copeta detto *Saltariello*, che realizzò nel secondo e terzo quarto del '700 gradevoli altari per le chiese di San Giacomo e di San Giovanni, nonché vari lavori per la vicina chiesa di Santa Lucia sul colle.

Una rilevazione del *Cattastico Veneziano* del 1746 elenca tra le persone che esercitano *le arti liberali o meccaniche* ben 93 artigiani o liberi professionisti, fra i quali una decina di tagliapietre

Nella difficile situazione economica della seconda metà dell'Ottocento, anche a Polcenigo prese maggior consistenza il triste fenomeno dell'emigrazione.

Cosicché anche molti tagliapietre dovette-



Scultura in centro nel paese di Greci - Romania
Opera di Giovanni Del Puppo

Monumento funebre nel cimitero di Greci - Romania
Opera di Giovanni Del Puppo

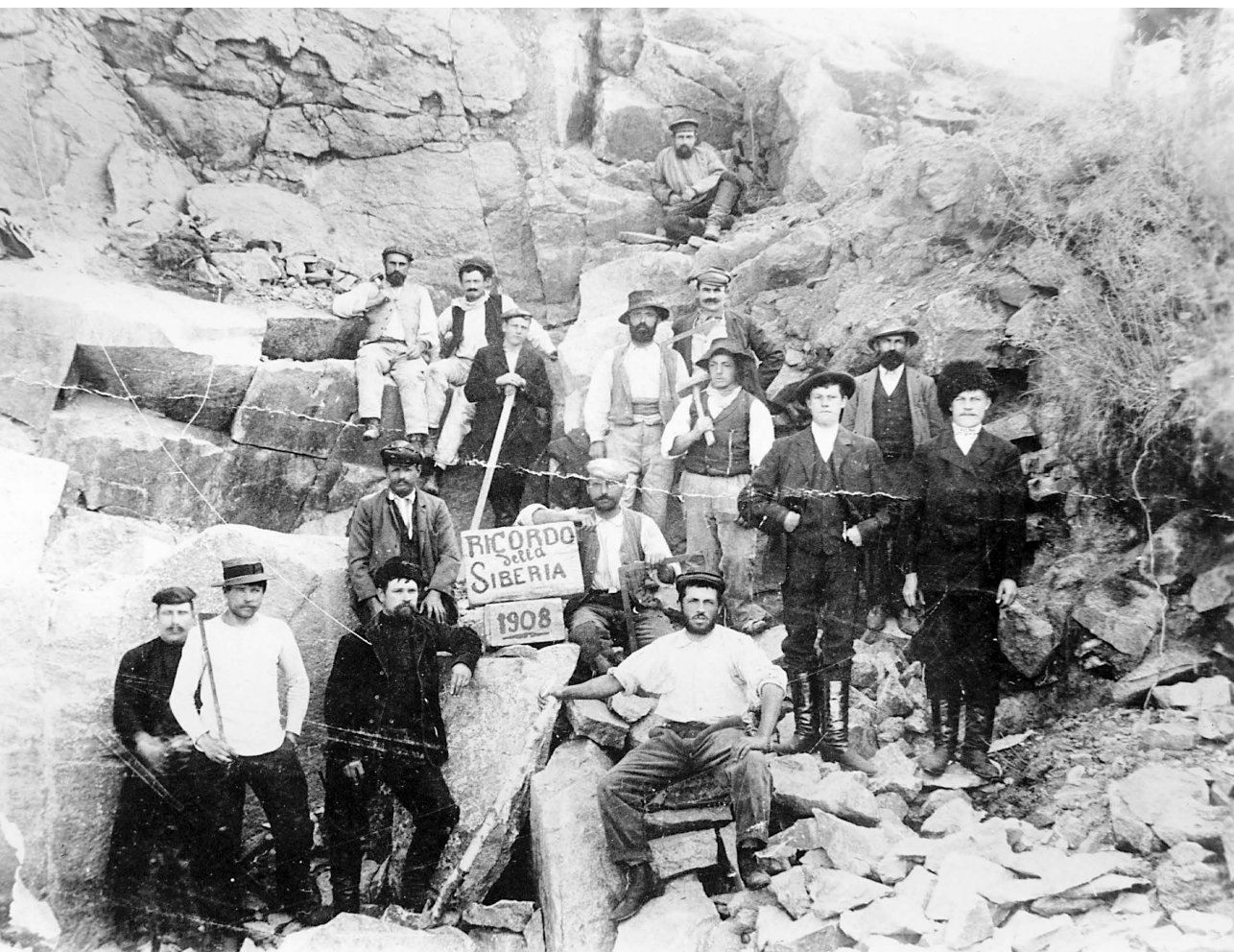


ro raggiungere le terre germaniche che richiedevano in quel periodo in gran quantità cavaatori di pietra, minatori e muratori.

Fra i tanti che scelsero questa strada anche Giovanni Del Puppo, un valente scarpellino polcenighese che assieme a tanti altri tagliapietre della pedemontana del Friuli Occidentale, si spinse fino nella regione della Dobrugia, sul delta del Danubio, in Romania, dove ancora oggi nel paese di Greci sono visibili diverse sue mirabili opere.

Alessandro Fadelli
Storia di Polcenigo

Pietro Vittorio Canal (con il bastone bianco in mano) tagliapietre di Polcenigo - Siberia, 1908



Caneva

Il piccolo territorio del Comune di Caneva ha fornito nel corso dei tempi una grande quantità e varietà di materiali naturali, sia per usi edilizi che industriali, tra i quali i più importanti e ancor oggi estratti, sono il marmorino e la pietra calcarea.

Il calcare che si estrae dalla montagna che sovrasta Sarone ha varie, pregevoli caratteristiche: è suddiviso in strati di potenza variabile da qualche decina di centimetri fino a quasi due metri e quindi adatto anche per fornire blocchi di grandi dimensioni, si presenta di colore bianco-avorio, compatto e facilmente lavorabile molto adatto come materiale da costruzione in particolare per fare stipiti, gradini e soglie.

Fra l'800 e il '900 c'erano parecchie cave in funzione ma durante l'estate la lavorazione era molto limitata perché gli esercenti, che erano gli stessi operai cavaatori, emigravano all'estero.

Di fatto i lavoratori di Sarone che si dedicavano a questa attività si sentivano più scalpellini che cavaatori e la fase importante per loro era la lavorazione della pietra, non tanto la sua estrazione: la cava doveva essere semplicemente il posto in cui si procurava la materia prima per il lavoro.

Nell'immediato primo dopoguerra fu fondata anche la cooperativa degli scalpellini di Caneva che nel 1921 gestiva undici cave, ma per la quasi assoluta mancanza di richieste di materiale ne risultavano aperte solo tre. Nelle prime due, in Fontanagal, lavoravano saltuariamente fino a dieci tra cavaatori e scalpellini.

Nonostante ciò in quell'anno la produzione globale fu di 450 tonnellate di pietra lavorata. Nel 1947 vennero aperte due cave nuove, l'una con 9 e l'altra con 4 operai, con una produzione complessiva di calcare da costruzione di circa 600 tonnellate al mese. Nel decennio successivo nelle cave di calcare di Sarone lavoravano complessivamente fino a 40 operai.

Gian Paolo Gri
Caneva

La ferrovia Sacile - Gemona

Un'opera viaria che, all'inizio del secolo scorso, congiunse i paesi della pedemontana pordenonese, fu indubbiamente la ferrovia Sacile - Pinzano chiamata per l'appunto "La ferrovia pedemontana".

Una ferrovia che, pensata e progettata originariamente per scopi militari, è stata in realtà utilizzata fra gli anni '30 e '70 del Novecento soprattutto dagli emigranti stagionali della pedemontana friulana per raggiungere i paesi del centro-nord Europa tanto che venne presto ribattezzata come *La ferrovia degli emigranti*.

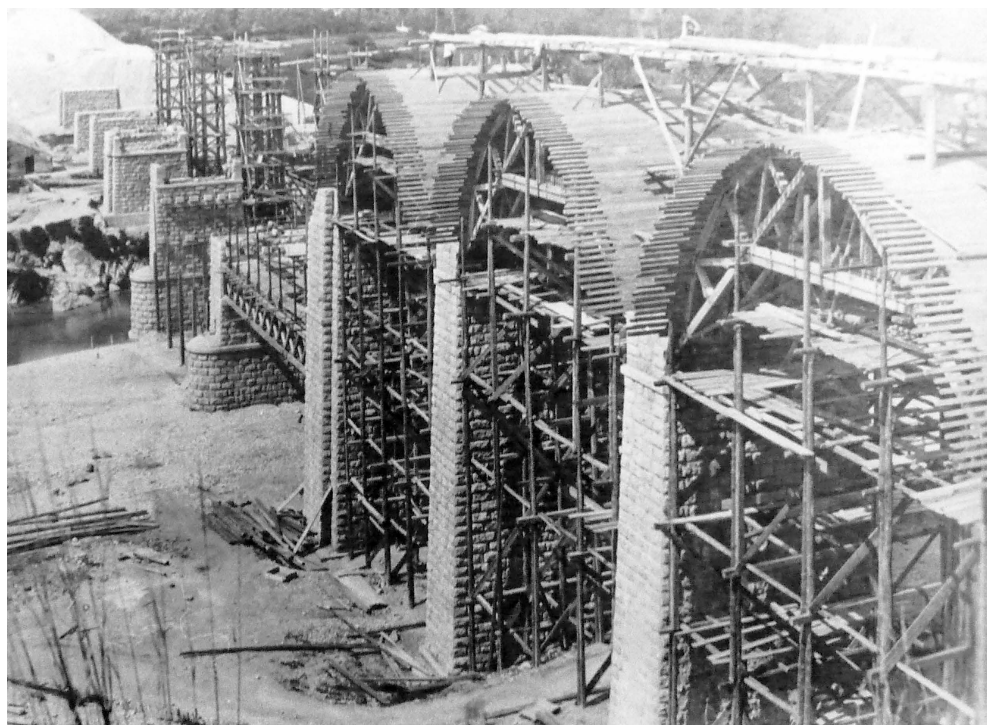
La costruzione iniziata poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale aveva visto

i lavori interrumpersi a causa del conflitto e dell'invasione del Friuli da parte delle truppe dell'esercito austro-ungarico. I lavori ripresero, inizialmente a rilento, a causa della mancanza di fondi a disposizione delle amministrazioni locali, all'inizio degli anni '20.

Una boccata di ossigeno per i tanti giovani disoccupati rientrati alle proprie case dopo quattro anni di guerra. Nel decennio che intercorse tra l'inizio dei lavori e il 1930, anno in cui l'intera tratta venne inaugurata, trovarono occupazione nei diversi cantieri lungo tutto il percorso: sterratori, muratori, carpentieri e tagliapietre.

La costruzione dei ponti per permettere l'attraversamento della linea ferroviaria sopra i torrenti Cellina, Colvera, Meduna e Cosa, più altri rii minori e la realizzazione di numerosi viadotti lungo l'intera tratta, rappresentò, per i nostri tagliapietre, una parziale alternativa temporanea alla via dell'emigrazione.

Costruzione del ponte della ferrovia sopra il torrente Meduna - 1920 ca.



I LUOGHI DI EMIGRAZIONE

Il passaggio del Friuli veneto al dominio austriaco nel 1797 aveva favorito l'emigrazione friulana verso i paesi imperiali poiché da movimento verso l'estero essa divenne un movimento interno in seguito all'abbattimento dei confini politici con l'Austria. Le prime testimonianze di una vera e propria emigrazione organizzata si trovano nella seconda metà del secolo XVIII con il grande sviluppo edilizio promosso dall'imperatrice Maria Teresa. Questo flusso migratorio ebbe un incremento ancor più notevole dopo la pace di Vienna del 1814 quando il Friuli, divenuto una provincia dell'Impero austro-ungarico, non trovò alcuna difficoltà ad inviare i suoi uomini nelle altre province dell'Impero.

Si può quindi affermare che nel secolo XIX, con i mezzi di comunicazione, con l'aprirsi dei grandi mercati del lavoro nei paesi europei industrialmente più progrediti, il lavoratore friulano si rende consapevole delle proprie attitudini e delle nuove prospettive offerte da un lavoro qualificato.

Oltre al grande impulso dato all'edilizia viennese dall'imperatrice Maria Teresa, il fervore delle opere negli stati delle Germanie (i friulani identificarono spesso come "Germanie" tutti i territori dell'Europa centrale e danubiana di lingua tedesca) favorirono un'emigrazione di massa verso quelle regioni.

I nostri lavoratori passarono dall'Austria alla Germania e di qui, nel 1875, in Ungheria e poi in Bosnia, Romania e in Bulgaria. Più tardi andarono in Serbia, in Russia, in Siberia, in Turchia e nell'Asia Minore a cercare lavoro ovunque ve ne fosse l'opportunità.

La maggior parte dei giovani provenienti per lo più dai paesi della pedemontana friulana apprendevano i primi rudimenti del mestiere di tagliapietre all'età di 10-12 anni accompagnando i propri genitori, i parenti o con qualche compaesano nei cantieri della vicina Austria. Dopo alcune stagioni erano pronti per iniziare autonomamente la grande avventura negli altri paesi europei e successivamente anche oltreoceano.



Ferruccio Di Danieli al lavoro in una cava di pietra - Belgio, 1956
Collez. A. Degano

In Austria

Natale Tonitto

Natale Tonitto, di Toppo era già alla terza generazione di tagliapietre.

Il nonno e il padre avevano già lavorato a Trieste e durante l'inverno in paese, avevano istruito i volenterosi che intendevano apprendere il mestiere: giovani di Clauzetto, Meduno, Navarons e Tramonti, i quali poi si recavano a Nabresina, in cerca di una prima occupazione.

Oramai ottantenne intervistato dal Zanini compendì la sua carriera di scalpellino con la frase *Mièz secul di strùssies vie pal mont!*

...

A Vienna, dal 1875 al 1887, aveva lavorato al Rathaus, (il municipio della capitale) dov'erano occupati più di trecento scalpellini: la maggior parte friulani. Direttore in capo era l'architetto Haigen, che si compiaceva nell'osservare la mano e l'alacrità dei nostri e usava

assegnare premi in denaro agli addetti ai pezzi più difficili. Lo stesso Tonitto, dopo oltre un anno intorno a un monolito dei più ornati, si era meritato il cospicuo premio di cento fiorini.

Per l'ordinamento dei lavori, il cantiere del Rathaus poteva considerarsi una grande scuola; tutti i giovani, per di più, dovevano frequentare la Kunstgewerbeschule, che aveva sede nella Josephingasse. Sottoposti a rigorosa disciplina, essi dovevano astenersi anche dal fumare prima di aver conseguito la qualifica di operai. E, per tale promozione, si usava regalare loro un lungo sigaro: una specie di investitura che li dichiarava uomini fatti.

Tonitto aveva superato, insieme con altri giovani, uno speciale corso di ornato, cui fece seguito un pranzo in una birreria di Grinzing con l'intervento degli istruttori e dello stesso Haigen, che si compiacque di lodare la bravura e l'amore al lavoro dei nostri artigiani.

Un altro grosso cantiere a Vienna, la Votivkirche, occupò una nutrita schiera di scalpellini friulani. La cattedrale fu voluta dal giovane monarca Francesco Giuseppe come ex voto per essere sfuggito ad un attentato ad opera di un anarchico. Una sottoscrizione popolare fruttò venticinque milioni di fiorini che furono spesi in altrettanti anni di lavoro, un'impresa sostenuta da un entusiasmo degno dei secoli in cui erano fiorite le grandi cattedrali. Fra i nostri operai della Votivkirche erano rimasti famosi l'architetto Kraner, che



Municipio di Vienna. Gruppo di scalpellini avianesi con al centro ingegnere e architetto. Vienna, 1879



Votivkirche - Vienna

non si stancava mai di ripetere “Langsam, aber recht gut!” (adagio ma bene) e il capo cantiere Schwner, il quale nutriva simpatia per gli italiani. Parecchi friulani occupati dappprincipio nei cantieri della Votivkirche, come semplici garzoni, ne uscirono come provetti scultori di ornato e di figura.

Lodovico Zanini
Friuli Migrante pag 88 ÷ 90

In Cecoslovacchia

Giovanni Ciani di Lestans

Giovanni Ciani nasce a Lestans, frazione di Sequals, nel 1847, da umile famiglia.

Dopo aver frequentato le prime classi elementari nel suo paese natio, inizia a lavorare nella bottega del padre Leonardo, scalpellino di larga fama, da cui apprende i primi rudimenti del mestiere allenandosi con la pietra dura ricavata dalla locale "Cava da la mont", posta nelle vicinanze della chiesetta di San Zenone e successivamente frequentando la scuola di disegno di Spilimbergo.

Ma ben presto Giovanni Ciani interrompe questo apprendistato per emigrare all'estero: a 14 anni si reca a Vienna, capitale dell'impero austro ungarico, dove partecipa tra l'altro ai lavori di costruzione del teatro dell'Opera.

Nel 1864 rientra temporaneamente in Italia per iniziare un'attività in proprio, realizzando diverse opere fra le quali l'arco della cappella della Madonna del Rosario del Duomo di Spilimbergo e la tomba di famiglia nel cimitero di Lestans.

Nel 1873, dopo aver trascorso un periodo di perfezionamento nell'arte dello scultore e decoratore di marmo a Roma, si trasferisce di nuovo a Vienna dove le sue alte capacità gli procurano ben presto una grande fama e il titolo di regio maestro scalpellino di corte. Ma alla corte degli Asburgo vi rimane solo per due anni prima di trasferirsi a Praga, in seguito alla proposta di realizzare dei lavori decorativi di scultura presso il Teatro Nazionale Boemo e vi si installa fondando nel 1876 la ditta di marmi italiani *Marmor e Granit Industrie*.

Eseguì molti lavori per il museo nazionale, per il duomo, per il Rudolfinum e per il castello di Konopisle, l'ultima residenza dell'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria.



Giovanni Ciani a Praga

Opere di notevole importanza egli compì anche in Germania, Polonia e Ungheria. Gli onori e la ricchezza non gli fanno tuttavia dimenticare le sue origini e le umili condizioni di vita dei suoi compaesani, sia quelli che lo hanno seguito in Boemia per i quali fonda l'Associazione Italiana di Soccorso, sia quelli rimasti in paese per i quali fonda la Latteria Sociale e contribuisce economicamente anche alla costruzione dell'Asilo Infantile e favorisce l'istruzione elementare istituendo la quarta elementare. Nel 1909 rientrò definitivamente nel suo paese natale e divenne sindaco del Comune. Nel corso degli anni ottenne numerosi attestati, certificati e medaglie, ma il riconoscimento più grande gli giunse dall'Imperatore d'Austria che lo fregiò del titolo d'Imperiale e Regio Maestro-Scalpellino di Corte (*Hoflieferant*).

Lara Zilli

Il Barbacian N.1 Luglio 2002 - N.1 Agosto 2007

Lara Zilli

Storia della società operaia di Lestans e vita e opere di Giovanni Ciani

In Romania

In base a delle statistiche condotte dalle autorità prefettizie, all'inizio del XX secolo, gli italiani in Romania erano 3.943. Di questi 2.373 erano operai, occupati in vari settori di attività, fra i quali ben 418 erano tagliapietre, in buona parte friulani.

Renzo Francesconi e Paolo Tomasella
Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi

Cominciata intorno al 1870, la nostra corrente emigratoria verso la Romania si fece in breve così intensa da recare in Friuli una nota di particolare animazione.

Un grande paese con un suolo fertile dove però la gente campava a stento di *mamaliga* (polenta) e cipolle che veniva descritto da due noti scrittori rumeni come: “Un paese ricco che muore di fame” (Take Ionescu).

“Un popolo condannato all'inedia, mentre le uova costano un centesimo” (Nicolau). Dove c'era da fare tutto: le strade, le ferrovie, gli acquedotti, gli stabilimenti per le industrie, gli edifici delle pubbliche amministrazioni, un paese che sembrava fatto apposta per i nostri operai.

In Romania, Biagio Vidoni da Forgaria ebbe molte prove di stima da parte del principe Stirbei Ghika e da parte degli stessi sovrani, durante le grandi opere da lui condotte nel castello reale di Sinaia.

Nei dintorni di Greci, situata alla foce del Danubio vivono tutt'ora ben settantacinque famiglie di origine friulana che esercitano ancora oggi il mestiere del tagliapietre nelle vicine cave.

Nel distretto di Tulcea il villaggio di Iacobdeal, che sorge sul luogo della romana Troesmis, su un'altura a circa 10 chilometri da Greci, è costituito prevalentemente da operai italiani fra cui diversi tagliapietre di Maniago che lavorano nella cava della società romana Stefanescu.

Tagliapietre originari da Solimbergo li troviamo anche a Bucarest impegnati nella realizzazione dei piloni dei ponti sul Danubio.

Lodovico Zanini
Friuli Migrante pag 129 ÷141

Di seguito alcuni nominativi di tagliapietre con il relativo paese di origine e di residenza in Romania

<i>Fontanin Francesco</i>	Maniago	Tulcea
<i>Cordolo Antonio</i>	Maniago	Macin
<i>Pellegrini Sebastiano</i>	Osoppo	Galati
<i>Piazza Giuseppe</i>	Andreis	Galati
<i>Spadon Osvaldo</i>	Maniago	Turcoaia
<i>Stella Giacomo</i>	Maniago	Macin

Renzo Francesconi e Paolo Tomasella
Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi - pag. 33 ÷ 39

Pietro Cargnello

Impresario edile, giunto a Bucarest nel 1890. Con le rimesse del lavoro in Romania costruì nel 1915 la casa a Vivaro, edificio che può essere considerato il primo esempio a Vivaro di costruzione in sasso squadrato ad opera degli scalpellini di San Foca.

Emilio Santalena

1888-1951. Già lavoratore stagionale in Romania, Emilio svolse attività di marmista e scalpellino a Bucarest e Timisoara e diede vita ad un'azienda per la lavorazione di marmi da rivestimento, elementi di finitura, poggiali e statuaria. Lavorò al pari di altri friulani, alla realizzazione del Palazzo Reale di Bucarest. Emilio Santarossa è ricordato come un grande industriale della pietra.

Renzo Francesconi e Paolo Tomasella
Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi - pag. 126 ÷ 130



Tre colonne di pietra donate dalla comunità italiana alla chiesa ortodossa di Greci nel 1910 (in seguito a questa donazione gli italiani ricevettero il permesso di utilizzare le strutture della chiesa per tumulare i loro morti)

Otilia Gattaiola

Di seguito una testimonianza di Otilia Gattaiola (originaria di Frisanco da dove, nel 1904, i suoi nonni sono emigrati in Romania) sulla vita della Comunità friulana di Greci - Tulcea.

Gli italiani arrivarono in Dobrugia fin dal Medioevo. Costanza, sul Mar Nero, è stata una colonia genovese conosciuta per il commercio con i paesi occidentali europei fino al periodo di influenza turca (sec. XIV-XIX). Più tardi, italiani con una educazione umanistica, sono stati chiamati alle corti dei grandi principi romeni in quasi tutte le regioni del paese (sec XIII-XVII), per esercitare le loro professioni di medici, pittori, scultori e architetti.

Ma la colonizzazione italiana in Dobrugia (e in altre piccole regioni) iniziò dopo la Guerra d'Indipendenza (1877), quando il giovane Regno aveva un grande bisogno di manodopera qualificata per costruire le infrastrutture. Così sono arrivati forestali, ferrovieri, agricoltori, muratori e scalpellini. Raccontano gli anziani che i friulani sono venuti in Romania con carriola e strumenti di lavoro. Si fermavano dove trovavano il lavoro: in Dobrugia lo trovarono nelle cave di granito da Iacobdeal (un villaggio ubicato a circa 8 km da Greci) e a Greci. Nella periferia di questi paesi sono stati costruiti pozzi,

Cava di pietra a Greci - Anni '30





Preparazione delle pietre a valle delle cave

grandissima e ricca ed aveva un club, una chiesa e anche un fabbro. Gli italiani di Iacobdeal hanno scelto di non vivere nel villaggio, perché i loro baraccamenti erano più vicini alla montagna, quindi vicino alle cave. Il villaggio stesso si trovava sulle rive del Danubio, da dove i traghetti partivano per portare zattere di pietra nel paese e oltre.



Cippo in pietra posto all'ingresso del paese di Greci (opera degli scalpellini friulani)

caserme e case per dare un alloggio ai nuovi arrivati.

Se in un primo momento l'emigrazione italiana è stata un fenomeno stagionale, con l'arrivo delle famiglie incomincia la stabilizzazione. Questi italiani provenivano per la maggior parte dal Friuli Occidentale: dai paesi di Poffabro, Maniago, Andreis, Frisanco e Vivaro e rispondevano ai cognomi di Spadon, Grando, Iattoni, Bertig, Gordolo, Giacomelli, Del Puppo e Roman Walz.

Il granito, pietra dura estratta dalle cave di Iacobdeal, veniva usato per le strade di tutto il paese ed inviato anche all'estero. In seguito alla scoperta delle cave di Greci, tante famiglie si sono trasferite in quella località. Negli anni 1902-1904, la Colonia Iacobdeal era

Gli italiani di Greci si sono stabiliti poco dopo quelli di Iacobdeal e alloggiarono nelle baracche costruite per loro in prossimità delle cave di Ghiunalt, Morus, Baba Rada, Carabalu. La pietra si trasportava all'inizio con carro di buoi fino a Turcoaia (Iacobdeal), per poi essere caricata su traghetti, sul Danubio. Poi si è costruita una ferrovia che collegava direttamente Greci al Danubio. I furgoni carichi di pietra lavorata a Greci erano scaricati a Iacobdeal, nello stesso punto. Gli italiani sono vissuti nei baracconi fino quando la situazione finanziaria ha permesso loro di acquistare terra e case nel villaggio. Coloro che hanno lavorato nelle cave di pietra hanno portato con sé un nuovo mestiere, senza precedenti in questa regione, quello di scalpellino, un mestiere che

è stato poi ripreso dagli uomini del villaggio, contribuendo allo sviluppo economico del paese. Altri italiani, di professione agricoltori, provenienti da altre regioni rurali, si stabilirono a circa 60 km da Greci dove fondarono la colonia italiana di Cataloi e in poco tempo vi costruirono 88 case, una scuola italiana e una chiesa.

Greci nel tempo è rimasto l'unico villaggio romeno in cui gli italiani sono rimasti. Avrebbero potuto tornare in Italia come cittadini fino al 1953-1954. Ma decidendo di rimanere, hanno conservato la loro lingua, le tradizioni e costumi, e hanno continuato a vivere come una grande famiglia, nel rispetto della gente locale.

Oggi, dopo più di 40 anni di comunismo, essi parlano ancora il loro dialetto friulano e veneto e non hanno ancora perso l'identità nazionale. La colonia di Greci era grande all'inizio. Per soddisfare i bisogni della comunità, si è costruita una scuola italiana "Irridio Mantovanni", che ha funzionato fino all'anno scolastico 1939-1940, quando gli insegnanti italiani sono rientrati in Italia. Nel 1912 hanno anche costruito una chiesa, sotto la direzione del parroco Gustav Muller. Dopo la scadenza delle concessioni, molti agricoltori italiani di Cataloi, hanno scelto di venire a Greci, per imparare il mestiere di scalpellino. Pochi italiani di Greci sono tornati in Italia; sono stati piuttosto i figli a tornare, gli anziani invece sono rimasti.

I discendenti di quelli rimasti vivono fino ad oggi e Otilia Gattaiola è una di loro.

Quelli che sono rimasti si sono trovati più uniti e si sono fatti un nome. La loro diligenza, serietà e talento, è riconosciuta in tutta la Romania. Così come è riconosciuta la loro partecipazione alla costruzione di molti edifici importanti. Essi hanno lavorato alla

Colonia italiana di Jacobdeal - Turcovia 1904





Salvatore Savioli alle prese con un particolare della fontana artesiana per lo stadio di calcio di Costanza 1956

costruzione dell'Idroelettrica di Bicaz, ai ponti di Sendreni e Giurgiu, allo Stadio e Casinò di Constanta, alla Casa del Popolo e tante altre. Il monumento di Greci, dedicato agli eroi della Prima Guerra, è stato realizzato da un italiano che si firma "Volpe".

Fino a poco tempo fa, avevamo con noi un artista di cui siamo orgogliosi e sempre ricorderemo con affetto: Giovanni Del Puppo. Giovanni continua a vivere con noi attraverso il suo lavoro e le sue opere. C'è qualcos'altro di cui possiamo essere orgogliosi. Gli scalpellini hanno portato un nuovo mestiere da queste parti, contribuendo in tale modo allo sviluppo economico della regione. Questo mestiere è

stato trasmesso alle maestranze locali desiderose di imparare, sì che divennero tanto apprezzati come i loro insegnanti.

Otilia Gattaiola



Davanti alla chiesa italiana di Greci - 1930



Chiesa italiana di Greci - Edificata nel 1912

In Russia

Testimonianze sulla presenza di tagliapietre friulani in Russia si trovano già negli anni '60 dell'800 dove si parla di alcuni scalpellini che operavano a San Pietroburgo e nelle regioni della Crimea e del Caucaso, dimostrando la loro abilità nella lavorazione della pietra soprattutto nella costruzione di ponti.

Ma una presenza molto più consistente si registra alcuni decenni dopo nei diversi cantieri della Transiberiana. La costruzione della

ferrovia Transiberiana fu voluta e deliberata dallo zar Alessandro III nel 1891 e i lavori, sul ramo principale, durarono fino al 1906. Da Mosca a Vladivostok è lunga 9.434 Km



Giovane clauzettano in Siberia

e supera montagne, dirupi, acquitrini e fiumi imponenti.

Il primo invito ai lavori della Transiberiana capitò ad Osoppo nell'inverno del 1893 quando il governo russo chiamò Pietro Brovedani da Clauzetto, che era nel Caucaso, perché invitasse degli italiani ad andare sulla transiberiana. Da allora cominciò un'emigrazione specialmente di friulani, poi di torinesi, modenesi, aquilani e di altre parti.

Secondo la testimonianza del pro-



Fiancata di una carrozza del treno: Mosca - Vladivostok



Il transiliviano Domenico Luigi Tramontin
(Laurincut/Spongje), scalpellino, nato
a Clauzetto il 7.2.1854 e in morte il
27.6.1943. Lavorò anche a Mosca alla
costruzione del Museo delle Belle Arti
Alessandro III, ora Museo Puskin.

fessore Salvatore Minocchi dell'università di Pisa, che visitò i cantieri della ferrovia Transiberiana nel 1903, realizzando un reportage pubblicato sul Giornale d'Italia alla fine dello stesso anno e ripreso dallo Zanini in Friuli Migrante a pag 110, gli italiani sul Bajkal erano almeno 450, in maggioranza friulani e aggiunge che lungo un certo tratto ne aveva contati circa duecento di Clauzetto e dintorni. Altre fonti parlano di almeno trecento giovani provenienti dal solo paese di Clauzetto.

Per mezzo del suo compaesano Domenico Indri, il Brovedani fece venire da Clauzetto trentaquattro operai e un altro gruppo di un centinaio sopravvenne quando la linea ferroviaria progrediva verso Irkutsk.

Il primo scaglione partì dunque da Clauzetto nel febbraio del 1894, un secondo il lunedì di Pasqua di quello stesso anno e via via altri, una vera valanga.

Li spingeva a partire il suolo ingrato e la mancanza di occasioni in Patria. Non c'era altra scelta e non avendo nulla da perdere avevano tutto da guadagnare.

Gli operai friulani erano degli ottimi scalpellini, per questo venivano ingaggiati facilmente dalle maestranze russe per la costruzione di viadotti, ponti, gallerie, tunnel e muraglioni di contenimento.

Un lavoro intenso, massacrante, praticato assieme ai lavoratori forzati e ai prigionieri di guerra in condizioni climatiche proibitive fino a tutto il 1904, quando venne portato a termine il tratto che collegava Mysovaja, oggi Babuškin, porto ferroviario, con Irkutsk: trecento friulani impegnati a lavorare per l'edificazione di 39 tunnel e 400 opere di costruzione necessarie a piegare una natura ostile alle necessità della ferrovia.

I lavori sul ramo principale della ferrovia proseguirono invece fino al 1906, collegando infine le città di Ekaterinburg, Omsk, Novosibirsk, Krasnojarsk, Tajšet, Irkutsk, Ulan-Ude, Čita, Mogoča, Alekseevsk, Chabarovsk e quindi Vladivostok.

Le condizioni in cui operarono erano davvero proibitive: gelo intenso in inverno, con picchi di cinquanta gradi sotto zero, che sfiorano addirittura i settanta, quando spira la terribile Sarma, un inesorabile vento orientale; l'estate invece è resa irrespirabile da un caldo afoso, infestato dalle zanzare, responsabili delle febbri malariche che furono spesso esiziali per molti operai italiani sulle rive del Bajkal.

Tra i primi a partire da Pradis (frazione di Clauzetto) fu Bonaventura Zannier che assieme con i suoi compagni, si mise in viaggio nel 1895 e impiegò 40 giorni per arrivare sul posto di lavoro, viaggiando in treno, in barca, in slitta e a piedi.

Con loro avevano gli indumenti tessuti dalle donne di casa e gli attrezzi del loro mestiere, soprattutto gli scalpelli. Il peggior nemico era il freddo d'inverno e le zanzare d'estate. E poi la polvere della pietra scheggiata che ristagnava all'interno delle baracche e produceva la silicosi per cui tenevano un *samovar* (un contenitore metal-

lico tradizionalmente usato in Russia per la preparazione del tè) sempre in funzione per bere tè caldo con cui scaldarsi lo stomaco e sciacquare la polvere.

Si racconta anche del tagliapietre Luigi Tramontin (Laurinçut) che nei sei anni che fu in Siberia consumò 24 giacche e del fabbro Leonardo Colledani (Barbe Nato) che per permettere il rapido avanzare dei lavori in galleria temperava e affilava scalpelli e stampi da mina anche di notte ed era considerato un maestro insuperabile nel suo mestiere.

Lodovico Zanini
Friuli migrante - pag 110

AA.VV.
Fôr pal mont

Gianni Colledani
Da Clauzetto a Vladivostok
Il Barbacian n.2 Dicembre 1984

Gianni Colledani
Luigi Tramontin, scalpellino sulla Transiberiana
Il Barbacian n.2 Dicembre 2001

Domenico Indri

Nato il 25 ottobre 1845 a Pradis di Sopra (frazione del comune di Clauzetto) in località Ropa, dopo aver assolto i primi studi alle scuole elementari del paese emigrò, come tanti altri giovani valligiani che all'età di dieciododici anni andavano a guadagnarsi la vita assieme agli adulti nelle botteghe di intaglio della pietra in Austria e in Germania. Fece il garzone in Austria fin dalla prima giovinezza, poi lavorò nei cantieri edili in Germania, Ungheria e Romania. Dal 1882 al 1884 lavorò alla costruzione della ferrovia da Bitumi a Baku, dove fece conoscenza con Pietro Brovedani. Assieme a lui organizzò il reclutamento di tanti giovani di Clauzetto che dal 1894 iniziarono la grande avventura nei grandi cantieri della ferrovia Transiberiana sulla tratta di Čita e sulla tratta transbaicaliana Mysovaja-Pereemnaja.



A destra Domenico Indri senior con ragazze buriate e un compaesano



Mosca, 1899/1900 Il piccolo Domenico Indri (Bocje) di Pradis di Sopra

Il nipote Domenico (Bocje) era uno scalpellino abilissimo: si narra che a fine stagione abbia regalato al direttore dei lavori del suo cantiere due pere gemelle in pietra unite per il picciolo, così egregiamente scolpite in granito verde degli Urali e poi accuratamente spalmate di cera che l'ingegnere, ad un primo sguardo, pensò che fossero vere.

Elvira Kamenščikova
Italiani sulle rive del Bajkal

Gianni Colledani
Domenico Indri, impresario sulla Transiberiana
Il Barbacian n.1 Agosto 1985

Gianni Colledani
Il piccolo transiberiano
Il Barbacian n.2 Dicembre 2012



Книжка № *2919*

**ПОЧТОВО-ТЕЛЕГРАФНАЯ
ГОСУДАРСТВЕННАЯ
СБЕРЕГАТЕЛЬНАЯ КАССА**

Въ *Вильяма-Кавказской*

Самурской уѣзда,

Иркутской губернии.

№ *5*

Центральная сберегательная касса № *53*

Городъ *Ванкор*

Губерніа *Иркутская*

Э. З. Г. Б.
1914.

Libretto di banca di Domenico Indri senior, 1917 (Coll. G. Colledani)

Silvestro Tonitto

Nato a Toppo, patria dei migliori tagliapietre del Friuli, nel 1843, emigrato in Russia nel 1871, aveva lavorato sul ponte del Dnieper a Dnipropetrovsk con l'impresa di Leonardo Perini; quindi era passato a Sebastopoli in Crimea e a Nakhichevan nel Caucaso a scolpire le statue di personaggi imperiali, e a Testov ad abbellire di marmi la chiesa di Sant'Alessandro. Molta pietra egli aveva fornito anche alle chiese delle province del Don, del Cuban e del Caucaso.

Il monumento al poeta Lermontov nella città di Pyatigorsk (Caucasia), e le decorazioni del palazzo imperiale a Teheran, sono realizzazioni del suo abile scalpello.

Ma la sua maggiore impresa fu il tempio di Novocherkassk sul Don, dedicato a Jermak, il conquistatore della Siberia. La costruzione era molto innanzi, ma non dava garanzia di stabilità, quando il Tonitto venne chiamato a proporre i rimedi necessarie e poi ad assumere la direzione dell'intera fabbrica. L'inaugurazione dell'opera che doveva aver luogo nel 1903, alla presenza dello Zar, fu poi sospesa a cagione della guerra tra Russia e Giappone. In quel tempo al Tonitto venne conferita in premio la cittadinanza onoraria della città.

Egli soleva tornare ogni anno in Italia per assumere operai, acquistare marmi di Carrara e godersi un breve riposo. La rivoluzione bolscevica gli tolse la possibilità di finire i suoi giorni in patria. Morì a Rostov, dove aveva ricevuto la cittadinanza onoraria, nel 1919. La figlia di Silvestro

Tonitto sposò un certo Ivanov. Dal matrimonio nacque Alessandro che, in omaggio al lavoro del nonno Silvestro, quando era docente presso l'Università di Udine, scrisse il libro *Cent'anni di lavoro friulano in Russia*.



Silvester Tonitto

Lodovico Zanini
Friuli emigrante pag. 88

Alessandro Ivanov
Cent'anni di lavoro friulano in Russia pag. 36

Giuseppe Tonitto
Toppo di Travesio nel Mondo pag. 351

Pietro Collino

Nato a Forgaria nel 1868 Pietro Collino emigra in Romania a 11 anni, lo ritroviamo poi in Austria, a Klagenfurt dove, dopo quattro anni di apprendistato, diventa "artigiano scalpellino".

Subito si imbarca per gli Stati Uniti e lavora a Washington, in Pennsylvania e nel Maine. Rientra nel 1891 ed emigra di nuovo in Austria.

Nel 1898 parte per la Russia, sulle orme dei primi friulani, che vi erano giunti nel 1893 perché invitati dal governo all'esecuzione dei lavori più difficili sulla ferrovia Transiberiana.

Operò con mansioni di capotecnico nella parte più difficile della gigantesca opera; la tratta che collega Irkutsk a Čita assecondando l'ansa meridionale del lago Bajkal con condizioni climati-

che tali che il freddo metteva in pericolo persino le pietre da costruzione!

Tra il 1901 e il 1911 lo troviamo a Mosca dove partecipa alla costruzione e ai rivestimenti in pietra del Museo delle Belle Arti, Alessandro III, attualmente intitolato al poeta Puškin, il secondo museo russo dopo l'Ermitage.

Alle sue dipendenze vi erano circa 180 operai prevalentemente friulani e russi: scalpellini, terrazzieri, muratori, fabbri e carpentieri. Tra il 1901 e il 1906 vi lavorarono non meno di 75 scalpellini friulani (vedi elenco in appendice).



Pietro Collino in tenuta siberiana

Progetto del Museo delle Belle Arti Alessandro III^o, ora Museo Puškin di Mosca, ideato dall'Architetto Roman Ivanov Klein. Fu costruito tra il 1901 e il 1911 con operai delle imprese Collino e Indri. Vi parteciparono anche molti *asins* e *cjastelans* tra cui Giacomo Rizolati, Leonardo Colledani, Luigi Tramontin e i fratelli Giuseppe e Pietro Bortolussi di Praforte



Alla fine dei lavori il Collino ricevette una croce e una medaglia come riconoscimento per le benemerienze acquisite durante la realizzazione della prestigiosa opera.

Dal 20 novembre 1905 al 15 maggio 1906, riceve anche l'incarico di eseguire i lavori in marmo della cappella destinata alle spoglie del granduca Sergio, zio dello zar Nicola II e governatore generale di Mosca, ucciso dal terrorista Ivan Kalisev nel 1905.

Per la cura dimostrata nella realizzazione di questa cappella, il Collino si guadagnò la gratitudine della vedova Elizaveta Fedorova, che lo volle conoscere e si fece scolpire anche uno stemma da lui.

Novella Cantarutti

Un costruttore friulano tra ladri, granduchi e rivoluzione
In Ce fastu? pag. 27 ÷ 74

AA:VV

Fôr pal mont pag. 47



Domenico Tambosco di Forgaria,
alle prese con uno dei capitelli del Museo Puskin



Museo Puskin oggi
(foto Gianni Pignat)

Umberto Napoleone (Locandin)

Nato a Pradis nel 1880 a 11 anni era già a tagliare pietra a Klagenfurt. Andò a lavorare sulla Transiberiana con altri paesani i primi anni del '900. In seguito fu anche in Argentina e nelle Antille e attraversò sette volte l'oceano.

Della parentesi siberiana era solito raccontare del giorno in cui, passando in slitta con altri operai sul lago Baikal gelato la crosta si ruppe improvvisamente e a malapena riuscirono a salvarsi dalla morsa del gelo e a ripararsi in una foresta dove accesero un fuoco per asciugarsi. Ma, sopravvenuta la notte, furono attaccati dai lupi e dovettero salire sugli alberi e restare lì fino all'alba.

Gianni Colledani

*Domenico Indri, impresario sulla Transiberiana
Il Barbacian N.1 Agosto 1985*

Elvira Kamenščikova

Italiani sulle rive del Bajkal pag. 17



Dettaglio lavori su una volta di un tunnel della Transiberiana - 1904

La vita nei cantieri sulla Transiberiana insomma era dura.

I turni di lavoro duravano di norma otto ore e il guadagno giornaliero variava da 6 ai 7 rubli. Ad ogni piccolo gruppo di operai friulani veniva affiancata una squadra di 45/50 condannati ai lavori forzati o perché delinquenti comuni o perché esiliati politici e per il loro lavoro prendevano pochi copechi.

Il disagio era continuo per la fatica dei turni spossanti in galleria dove lo stillicidio dell'acqua fredda inzuppava le vesti ed intrizziva gli arti. Nei capanni al coperto invece, dove si preparavano le pietre squadrate da mettere in opera nella bella stagione, stagnava un'aria greve e maleodorante così che la polvere prodotta dal lavoro di decine di

scalpelli favoriva la silicosi. I lavoratori cercavano di produrre sempre di più e meglio per raggranellare quanti più rubli potevano.

C'era chi, secondo testimonianze varie, riusciva a fare nell'arco delle ventiquattrore il turno in galleria e a distanza di poche ore un altro turno a squadrare pietra.

Finiti i lavori sulla ferrovia Transiberiana nel troncone principale e secondario, quasi tutti i nostri operai rientrarono in Patria prima della Rivoluzione d'Ottobre e della caduta dello zar Nicola II, essendo venute meno le prerogative che godevano gli stranieri in Russia all'inizio del secolo scorso.

Qualcuno si fermò ma in seguito gli fu difficile rientrare e si integrò nella comunità locale.

Fu questo anche il caso dei fratelli Domenico e Pietro Del Missier (Materia) di Dominisia di Clauzetto che, partiti giovanissimi per la Siberia dopo aver frequentato a Pielungo la Scuola di Disegno istituita dal Conte Giacomo Ceconi, allo scoppio della Rivoluzione restarono bloccati a Vladivostok, dove avevano lavorato come scalpellini alla costruzione della stazione ferroviaria. Nel libro *Cent'anni di lavoro friulano in Russia* Alessandro Ivanov riporta, rifacendosi ad un'altra pubblicazione, *Italiani in Russia e in Siberia* - S. Minocchi - Firenze 1933, un elenco minuzioso di operai friulani (operai generici, cottimisti, muratori e scalpellini) che lavorarono nei vari cantieri della Transiberiana.



Viadotto nella gola di Marituj - 1904



Kultuk. Portale di un tunnel - 1904



Muro di contenimento della ferrovia - 1904

Stazione di Sjudianka - 1905



Di seguito un estratto dell'elenco con i nomi di quelli classificati specificatamente come scalpellini e tagliapietre con il relativo paese di provenienza:

<i>Tomat Giacomo</i>	Vito d'Asio	<i>Canal Stefano</i>	Polcenigo
<i>Cucchiaro Valentin</i>	Trasaghis	<i>Marcuzzi Federico</i>	Vito d'Asio
<i>Aita Agostin</i>	Buia	<i>Sabbadini G. Battista</i>	Vito d'Asio
<i>Tosoni Pietr</i>	Clauzetto	<i>Blarasin Luigi</i>	Vito d'Asio
<i>Rizzolati Luigi</i>	Clauzetto	<i>Pasqualis Giacomo</i>	Vito d'Asio
<i>Zannier Luigi</i>	Clauzetto	<i>Tramontin Federico</i>	Vito d'Asio
<i>Vidoni Giovanni</i>	Forgaria	<i>Barazzutti Pietro</i>	Forgaria
<i>Lorenzini Giovanni Mario</i>	Vito d'Asio	<i>Fabrici Francesco</i>	Clauzetto
<i>Pilin Luigi</i>	Castelnuovo	<i>Tramontin Luigi</i>	Clauzetto
<i>Pitter Marco</i>	Aviano	<i>Indri Giusto</i>	Vito d'Asio
<i>Canal Giuseppe</i>	Polcenigo	<i>Indri Giovanni Battista</i>	Vito d'Asio

Alessandro Ivanov
Cent'anni di lavoro friulano in Russia



William Jackson, Costruction work on the Eastern Siberia Railway, Khabarovsk 1895 (Cortesia CRAF)



Operai di Clauzetto, Forgaria e Vito d'Asio su un vagone locomotiva in servizio sulla Transiberiana, 1896
 Museo emigr. Cavasso N.)

In Nord America

Abbiamo visto come l'apprendimento del mestiere di tagliapietre si fosse rapidamente diffuso nei paesi di Meduno e Travesio e anche in quelli limitrofi della Val Meduna, Val Cosa e Val d'Arzino (Frisanco, Tramonti, Clauzetto, Castelnuovo e Vito d'Asio). Con l'intraprendenza che ha sempre contraddistinto l'emigrazione friulana, questi, dopo essersi spinti, come abbiamo appena visto, in tutte le regioni d'Europa, si sono avventurati anche oltreoceano verso il Nord America, Australia con qualche puntata fino in Argentina.



Cava di pietra dove lavorava Olivo Muzzin di Bannia
Canada, 1922 (Collez. A. Degano)

Pennsylvania

Nella città di Philadelphia la maggior parte delle vecchie case sono per lo più costruite in mattoni. Ma appena ci si sposta a nord della città nel quartiere di Chestnut Hill si nota subito che la maggior parte degli edifici sono costruiti con una pietra locale chiamata Wissahickon Schist. Questa pietra, unica nella regione, dà all'architettura della zona il suo look distintivo.

La regione di Philadelphia è ricca di un tipo di rocce che nel XVIII secolo, Peter Kalm, un naturalista svedese passando da quelle parti, dopo averle a lungo studiate le soprannominò "pietra scintillante" per la loro particolare lucentezza. Questa roccia, conosciuta come Wissahickon Schist o più comunemente Chestnut Hill Stone è definita in termini geologici come "Appalachia" e fa parte della formazione rocciosa del continente nordamericano ed è considerata tra le più antiche del paese. Una delle sue principali caratteristiche è quella di essere una roccia moderatamente dura ma che si indurisce ulteriormente con l'esposizione all'aria,



Indicazioni stradali a Wissahickon



Chiesa in pietra



Sede dei vigili del fuoco



Filiale della PNC Bank



così da essere molto adatta come pietra da costruzione consentendo la realizzazione di forme ruvide, finemente intagliate da abili artigiani prima dell'indurimento durevole. In questa regione conosciuta anche come Wissahickon Valley dal nome della roccia omonima di cui è ricco il sottosuolo, già nel 1840 sorsero le prime cave per l'estrazione dei blocchi di pietra che venivano lavorati in loco ma anche spediti, in grosse quantità, in posti lontani. Come risultato, Chestnut Hill Stone è stata ed è tuttora una fonte primaria di materiale da costruzione utilizzato dalle maestranze locali a Chestnut Hill e nella periferia circostante.

Queste cave hanno fornito la pietra per progetti di costruzione di interi quartieri e per progetti lontani come a Bryn Mawr, Detroit e Los Angeles.

Durante il periodo della massima espansione edilizia (1910-1930) gli italiani e gli irlandesi hanno realizzato la quasi totalità delle opere in pietra di Chestnut Hill, circa l'ottanta per cento delle tegole e pietre nella Main Line e hanno completamente pavimentato la Germantown Avenue.

Fino al 1870 Chestnut Hill era popolare come luogo di villeggiatura estiva. Più tardi, con l'introduzione della filovia e delle linee ferroviarie si è sviluppata in zona residenziale. Fu in questo periodo che gli italiani, in particolare muratori e tagliapietre friulani, quasi tutti provenienti da Poffabro, hanno stabilito la loro residenza a Chestnut Hill.

Si calcola che almeno 200 famiglie, circa un migliaio di persone, tutti provenienti da Poffabro, siano arrivate a Chestnut Hill tra il 1891 e il 1906

A Chestnut Hill e dintorni abitano tutt'oggi circa 1.500 discendenti di questi primi arrivati e molti di loro vivono ancora nella zona di un miglio quadrato, centrato intorno al blocco 8000 di Germantown Avenue. Cосicché consultando l'elenco telefonico locale è molto facile imbattersi nei cognomi Marcolina, Lorenzon, Roman, Brun, Rosa, Colussi, Giacomelli, Tramontina e Filippi.

Tipiche case in pietra

I Marcolina

Uno dei primi poffabriniani a raggiungere la Pennsylvania è stato Agostino Marcolina il quale, assieme a suo cognato Emilio Roman, emigrò nel 1871 da Poffabro a Pittsburgh a lavorare nelle miniere di carbone a cielo aperto.

Dopo alcuni anni rientrarono in Italia ma nel 1909 il figlio maggiore Pietro decise di riprendere le orme del padre e all'età di soli 13 anni partì alla volta degli Stati Uniti dove c'erano grandi possibilità di lavoro per i tagliapietre. Dopo aver per alcuni anni scaricato e spalato carbone dai cargo nel porto di Philadelphia, trovò lavoro presso un impresario edile scozzese dove imparò il mestiere di muratore della pietra.

In soli quattro anni fu in grado di far arrivare da Poffabro gli altri cinque fratelli, la sorella Mary e il padre Agostino che erano già stati precedentemente emigranti a Pittsburgh. Poco dopo Pietro e i suoi sei fratelli aprirono, intorno al 1913, una propria cava di pietra a Waverly Road nelle vicinanze di Cheltenham Avenue.

Nel 1918 fondarono la Marcolina Brothers Masonry Contractors Incorporated con Agostino Marcolina presidente.

La dinastia dei Marcolina proseguì con il figlio di Pietro, (Pierre) il quale dal 1981 occupò a sua volta la carica di presidente. La cava, tutt'ora in funzione, dal 2008 è gestita dalla Wissahickon Stone Quarry, LLC, ("WSQ")

Phillip A. Todd

The history of Italian Stone Masons in Chestnut Hill

Wissahickon Schist Quarries - <http://chhist.org/avenue/11/index.html>

<http://www.wsqllc.net>

Elisabeth Farmer Jarvis

Images of America - Chestnut Hill Revisited



Agostino Marcolina, (al centro della foto) assieme ad altri componenti della sua famiglia a Chestnut Hill alla fine degli anni '20

I Lorenzon

Carlo Lorenzon originario di Poffabro nel comune di Frisanco emigrò la prima volta negli USA nel 1897. Carlo era il più anziano di cinque fratelli che avevano imparato il mestiere di tagliapietre e le tecniche di costruzione degli edifici dal padre Vincenzo.

Negli anni successivi anche gli altri fratelli, dopo aver avuto altre esperienze lavorati-

ve, chi in Egitto nella costruzione della ferrovia e chi nelle miniere d'argento di Silverdale nel Colorado, si trasferirono definitivamente a Chestnut Hill trovando lavoro nel settore dell'edilizia dove ebbero modo di dar prova della loro abilità nella costruzione di alcuni prestigiosi edifici in pietra.



Ingresso casa Lorenzon



Casa Lorenzon a Poffabro

Nel 1914, Carlo, con i fratelli Agostino e Emilio, fondò la Lorenzon Brothers Company, inizialmente prendendo in subappalto lavori di muratura in pietra dalle grandi imprese locali. Con gli anni hanno ampliato la loro attività diventando un'impresa di successo tutt'ora attiva sotto la guida di Herbert, nipote di Emilio.

Fra il 1898 e il 1900 i fratelli Lorenzon, sotto la guida del padre Vincenzo, portarono a termine, a Poffabro, la costruzione della grande casa di famiglia, un edificio in pietra di cinque piani che ancora oggi, i loro discendenti, per lo più residenti in USA, occupano a turno durante le ferie in Friuli.

Si procurarono le pietre dalla cava ai piedi del monte Raut, ricavarono dai boschi circostanti il legname necessario, non solo per gli elementi costruttivi, ma anche per gli attrezzi di lavoro e i mobili: uno dei fra-

telli di Vincenzo era falegname e fabbricò gli arredamenti della casa.

La testimonianza più tangibile della loro abilità di tagliapietre è tutt'ora ampiamente visibile a chiunque, transitando sulla strada in prossimità dell'abitato di Poffabro, si soffermi ad osservare da vicino quel bellissimo edificio. La struttura è imponente e le pietre angolari poste alla base dello scantinato sono di dimensioni inusuali per una abitazione civile: le pietre d'angolo hanno dimensioni di 80 x 60 x 50 cm del peso oltre 6 quintali. Queste pietre venivano estratte e squadrate nelle cave del monte Raut e portate in prossimità della casa in costruzione con delle robuste slitte.

Lorenzon Family A Brief History 1896 - 1926

*L'Eco della Val Colvera
I nostri emigranti - I Lorenzon di Poffabro*

*Germantown Crier - Italians of Chestnut Hill
Volume 53 number 2 fall 2003*



Particolare delle pietre d'angolo del
basamento della casa Lorenzon a Poffabro



Costruzione casa Lorenzon a Chestnut
Hill, Pennsylvania, nel 1908

Star Junction

Molti emigranti pozzabrini trovarono lavoro in quei anni anche nelle miniere d'oro, d'argento e di carbone nei vari stati dell'interno: Colorado, Wyoming, ecc.

Uno di questi era un membro della famiglia Tramontina di Pozzabro. Agli inizi del '900 si imbarcò su una nave diretta a New York e da lì prese un treno sul quale incontrò molti giovani di altre città del Nord Italia, anche loro diretti in Colorado. Dopo alcuni anni nelle miniere quasi tutti i lavoratori italiani erano morti a causa del deterioramento polmonare. A questo punto il nostro Tramontina avendo sentito che c'era lavoro in Pennsylvania si trasferì assieme ad altri a Star Junction poco lontano da Pittsburgh. Lì in zona c'erano altri pozzabrini membri della famiglia Colussi già emigrati a Bridgeville, vicino a Star Junction. Erano arrivati abbastanza presto per potersi affermare come tagliapietre prima del boom edilizio a Bridgeville. Come risultato, si può dire che la famiglia Colussi ha praticamente contribuito alla costruzione della città di Bridgeville.



Luigi e Michele Colussi a Bridgeville
agli inizi del '900

Star Junction è stata fondata nel 1893 quando la Washington Coal and Coke Company ha aperto la miniera di carbone "Washington 2".

Diventata famosa per le agitazioni operaie tra cui lo sciopero di 4.500 minatori nel 1922 nel corso degli anni ha visto diminuire l'estrazione di carbone.

La miniera è ormai chiusa ma le vecchie case aziendali sono rimaste per molti anni ad ospitare i residenti e l'intera area è stata inserita dal Bureau of Historic Preservation nella "Determined Eligible List" come esempio di una tipica "città di carbone".

Phillip A. Todd
The history of Italian Stone Masons in Chestnut Hill

Nicholas P. Ciotola
Images of America - Italians of Pittsburgh and Western Pennsylvania

Vincenzo Struzzi

Vincenzo zio della madre di Giobatta emigrò a Pittsburg in USA negli anni '20 del Novecento. Alcuni anni dopo incoraggiò l'arrivo anche dei fratelli minori Pietro e Domenico. In seguito Pietro partecipò come scalpellino alla realizzazione di un monumento in pietra fatto costruire per commemorare un operaio morto in un incidente durante l'inaugurazione della locale ferrovia. Pare che sul manufatto ci sia l'iscrizione del nome di Pietro.

Testimonianza
di Gio Batta Michieli - Meduno

Le cave di Chestnut Hill

Le pietre utilizzate per costruire l'80% per cento degli edifici nella zona di Chestnut Hill sono per lo più provenienti dalle cave nelle zone vicine. Da notare, vista la conformità del terreno, che alcuni edifici a Chestnut Hill sono stati costruiti con la pietra estratta dalle loro stesse fondazioni.

La prima cava di cui si ha notizia è la cava Rittenhouse situato su sei ettari appena fuori Rittenhouse Street e Wissahickon Avenue. Questa cava era in funzione fin dal 1830 e, a cavallo del secolo, occupava ancora circa 75 tagliapietre. Tuttavia la cava fu abbandonata nel 1917 e incorporata nel Fairmont Park.

La cava Marcolina, fondata nel 1913 da Agostino e Pietro Marcolina, si è tramandata di generazione in generazione nella stessa famiglia Marcolina e viene utilizzata per fornire la pietra per le costruzioni in muratura. È situata su un terreno di quattordici acri fuori di Waverly Road a Laverock. Si trova vicino ad un'altra cava, prima gestita da Torro Vecchione e poi da suo figlio Salvatore, all'angolo tra Waverly Road e Cheltenham Avenue a Laverock.

Entrambe erano ricche di pietra "Chestnut Hill Stone" che veniva estratta e tagliata a mano dagli artigiani italiani.

La cava Comley, che si trovava alla stazione Wyndmoor su Willow Grove Avenue, è stata venduta da HS Comley a Walter A. Dwyer nel 1926. Dwyer la affittò a un'impre-



Stone piled up in the courtyard next to the quarry



Blocchi di pietra allo stato grezzo

ditore italiano, probabilmente un membro della famiglia Lorenzon, che aveva otto dipendenti.

Queste cave e i tagliapietre sono i responsabili della costruzione degli edifici in Chestnut Hill e nelle vicine aree suburbane.

In tanti anni la pietra estratta da queste cave è stata utilizzata a Chestnut Hill e in tutta l'area circostante: il 90% delle case di Chestnut Hill, il 70% delle case della Main Line e il 60% delle case in Rydal e Huntingdon Valley . Molti anche gli edifici

pubblici, chiese, scuole e ospedali. Fra questi: Abington Scuola Friends, The William Penn Charter School, Germantown Academy (Fort Washington), Beaver College, l'Università di Villanova, l'All Saints Hospital, il Chestnut Hill Hospital, l'Episcopal Hospital e il Rollin Hill Hospital.

Oggi, tutte le cave sopra ricordate hanno cessato l'attività, tranne la cava Marcolina che rimane l'unica cava negli Stati Uniti da cui si estrae ancora la pietra Wissahickon.

Negli ultimi tempi della sua gestione Pierre Marcolina aveva ampliato la propria base di mercato: oltre al settore delle costruzioni degli edifici elaborati e rivestiti in pietra aveva incluso opere paesaggistiche, giardini, piscine, cascate, laghi e dighe.

Alla fine degli anni '80, in azienda erano impiegati 35 tagliapietre e 9 apprendisti e all'epoca, è stato stimato che nella cava ci fossero ancora due milioni di tonnellate di pietra da estrarre il che avrebbe permesso ai Marcolina di mantenere attiva la cava per altri trecento anni.

Ma Pierre Marcolina già diversi anni fa ha ceduto l'attività e dal 2008 la cava è gestita dalla Wissahickon Stone Quarry, LLC, ("WSQ") che ha di molto ridimensionato l'organico, sostituendo il duro lavoro manuale con l'introduzione di mezzi meccanici: martelli pneumatici ed escavatori per estrarre i blocchi di pietra dalla cava e presse idrauliche per sminuzzare i blocchi di pietra nella misura e forma richiesta.



Estrazione meccanica della pietra dalla cava

Phillip A. Todd

The history of Italian Stone Masons in Chestnut Hill

South Dakota

Uno scultore friulano a Mount Rushmore, Luigi del Bianco (1892-1969)

Una delle località turistiche più conosciute degli Stati Uniti d'America è il Monte Rushmore, per gli americani "Mount Rushmore National Memorial", una montagna nel Sud Dakota in cui sono stati scolpiti i volti di quattro famosi presidenti americani. È visitato da ca. 2,7 milioni di persone l'anno. Qui furono girate alcune scene del film di Hitchcock "Intrigo internazionale", con Cary Grant e Eva Marie Saint.

Meno noto, almeno fino agli anni '80, è che il capo scultore che curò personalmente le parti più critiche del grandioso Monumento era un friulano, Luigi Del Bianco, originario di Meduno.

Luigi Del Bianco nacque a Le Havre, Francia, il 9 maggio del 1892. (I suoi genitori stavano rientrando in Friuli da un viaggio negli Stati Uniti). Dopo aver trascorso l'infanzia a Meduno nella borgata Del Bianco, all'età di soli 11 anni emigrò e trovò lavoro come apprendista scalpellino in Austria.

Nel 1908 all'età di 16 anni emigrò negli Stati Uniti a Port Chester - NY ed iniziò a lavorare come tagliapietre a Barre nel Vermont (la

Massa Carrara d'America). Allo scoppio della prima guerra mondiale fece ritorno volontario in Italia per arruolarsi a combattere per il proprio Paese.

Alla fine del conflitto riattraversò l'oceano e ritornò a Port Chester dove si sposò con Nicoletta Cardarelli da cui ebbe cinque figli: Teresa, Silvio, Vincenzo, Cesare e Gloria. All'inizio degli anni '20 iniziò saltuarie collaborazioni con lo scultore Gutzon Borglum che aveva uno studio di scultore a Stamford nel vicino Connecticut. Dal 1933 al 1941 lavorò quasi ininterrottamente sul Monte Rushmore.

È stato Cesare, quarto dei cinque figli di Luigi, a rendere noto il ruolo avuto da suo padre nella realizzazione di questo imponente Monumento. Ad iniziare dagli anni '80 ha dedicato la maggior parte del suo tempo libero a cercare documenti e informazioni sul periodo in cui suo padre lavorava "alla montagna." Un primo risultato lo ottenne leggendo il libro "Mount Rushmore" di Gilbert Fite, pubblicato nel 1952 e fatto ristampare nel 2003 a cura del "Mount Rushmore History Association" come libro di storia ufficiale di questo Monumento. A pag. 128, riferita a Del Bianco, trovò infatti, la seguente citazione: "...one of the most competent men ever to work on the mountain"



Ritratto di Luigi Del Bianco



Il viso del presidente
Thomas Jefferson

(...uno degli uomini più competenti che abbiano mai lavorato alla montagna).

Incoraggiato da questo primo ritrovamento, Cesare si recò parecchie volte a Washington D.C, dove, nella Libreria Centrale del Congresso e presso gli Archivi Nazionali, esaminò metodicamente tutta la documentazione disponibile riguardante il Monumento.

Con sua grande soddisfazione trovò parecchi documenti, fotografie, lettere e interviste relative al periodo in cui venne realizzato il Monumento. Attraverso la lettura di questi documenti, (la maggior parte sono lettere scritte dallo scultore Borglum al “project’s business manager” John Boland), Cesare riuscì a ricostruire e a rendere noto l’importante ruolo svolto da suo padre nell’esecuzione della colossale opera.

Il 3 luglio 1991, in occasione del 50° anniversario dell’inaugurazione del Monumento, Luigi Del Bianco ricevette, seppur tardivamente, il meritato riconoscimento: un annullo postale emesso per l’occasione dalle poste americane in cui il suo nome e la sua foto compaiono in primo piano.

Cesare Del Bianco (1931-2009) visse per molti anni a Port Chester al n°10 di Trew stre-



Annullo postale emesso dalle poste federali il 3 luglio 1991, in occasione del 50° anniversario dell’inaugurazione del monumento.

et in un appartamento da lui trasformato, nel corso degli anni, in un piccolo museo dove aveva esposto sculture di marmo e di gesso, mosaici, foto e documenti vari appartenuti a suo padre. E quando, con legittimo orgoglio, mostrava ai suoi ospiti questi preziosi oggetti, che gli ricordavano la perizia e le gesta del suo illustre genitore, i suoi occhi, al pari di quelli dei quattro presidenti sulle Black Hills, gli brillavano per la commozione.

Mount Rushmore, una delle più colossali opere d'arte al mondo, raffigura i volti di quattro presidenti americani: George Washington, Thomas Jefferson,

Theodore Roosevelt e Abraham Lincoln. È stata realizzata asportando 450.000 t. di granito, (per il 90% fatte saltare usando la dinamite) dalla catena montuosa delle Black Hills, nello stato del Sud Dakota a oltre 1.500 metri sul livello del mare. Le dimensioni sono impressionanti: il Monumento è alto 150 metri, ogni volto è alto 18 metri, il naso è lungo 6 metri e gli occhi sono larghi 3 metri. Dal 1927 al 1941 vi lavorarono circa 400 operai tra minatori, trapanatori, scarpellini ecc. Durante i 14 anni di durata dei lavori, nonostante le condizioni ambientali proibitive, non si verificò nessun incidente mortale.

In seguito all'approvazione, nel 1924, della legge con cui il Congresso degli Stati Uniti autorizzava la realizzazione dell'opera, fu dato l'incarico ad uno scultore d'origine danese, Gutzon Borglum, di studiare il progetto. Venne eseguito in studio un modello plastico in scala 1:12 (un pollice sul modello corrispondeva ad un piede sulla montagna). I lavori iniziarono nel 1927 e, nei primi anni, procedettero in mezzo a parecchie difficoltà.

La faccia del primo presidente, G. Washington, benché già abbozzata nel 1930, venne presentata al pubblico solo nel '34.



Luigi Del Bianco all'opera sulla grande montagna

L'opera quasi completata



Nel '32 l'allora capo scultore Hugo Villa abbandonò l'incarico e lasciò il cantiere. Fu allora che Borglum si ricordò di Del Bianco e delle sue qualità di scultore e si adoperò per portarlo a lavorare alla montagna.

Luigi Del Bianco iniziò a lavorare a Monte Rushmore nell'ottobre del 1933 con l'incarico di capo scultore.

Nel presentarlo ai suoi collaboratori Borglum affermò “...*He is worth any 3 men I can find in America, for this particular type of work...*” (“...egli ha il valore equivalente di tre uomini che io posso trovare in America, per questo tipo di lavoro...”).

Il suo compito iniziale prevedeva di eseguire il volto di Jefferson e di eliminare il granito tra il volto di Jefferson e quello di Washington

All'inizio del 1935 Del Bianco abbandonò l'incarico a causa del salario, da lui ritenuto troppo basso, (0,90 \$ l'ora) lasciando Borglum nella più completa disperazione.

Egli scrisse, infatti “...*la perdita di Del Bianco interrompe tutto il lavoro di rifinitura delle facce di Washington e Jefferson che non potranno essere completate entro quest'anno*”.



Rifinitura del viso del presidente Thomas Jefferson



Luigi Del Bianco in Sud Dakota, nel 1936, fra due pellirossa.
Alla sua destra il cugino, di 106 anni, del leggendario capo dei Sioux, "Crazy Horse" (Cavallo Pazzo)

Il 30 luglio dello stesso anno però, venne riassunto con un salario di 1,50 \$ l'ora, il che, a detta del figlio Cesare, non era male per quei tempi.

Il ritorno di Del Bianco fece tirare un grosso sospiro di sollievo a Borglum e la sua soddisfazione traspare in modo eloquente da alcuni brani di quest'altra lettera

"... Del Bianco, come sapete, è ritornato e la sua presenza ci mostra ancora di più la sua indispensabilità. Egli è il solo tagliapietre intelligente ed efficiente che capisce il linguaggio dello scultore."

Con il ritorno di Del Bianco, Borglum predispose una nuova organizzazione del cantiere dando al soprintendente William Tallman le seguenti disposizioni *"...esponi questo avviso nella sala mensa. Tutti i trapanatori di ogni genere, gli sgrossatori, i finitori e gli scultori dei lineamenti, lavoreranno sotto la supervisione del capo-scultore e seguiranno le sue istruzioni. Il capo-scultore sarà responsabile dei modi e dei metodi della ripulitura e della finitura della scultura. Ho nominato Luigi Del Bianco per questo importante incarico"*. In seguito i lavori procedettero abbastanza celermente.

Nel 1936 Del Bianco riprese la rifinitura per dare maggiore espressività al volto del presidente Washington. Nello stesso anno venne completato il volto del presidente Jefferson, nel 1937 quello di Lincoln e nel 1939 quello di Roosevelt.

Una particolare tecnica venne infine usata per rendere visibili gli occhi da lunghe distanze. Per evidenziare le pupille vennero intagliate delle pietre di granito a forma di cuneo e inserite nelle cavità inferiori degli occhi. In questo modo, gli occhi riflettevano la luce

facendoli brillare come fossero viventi. Questa delicata operazione venne eseguita personalmente da Del Bianco.

Dopo le presentazioni dei singoli presidenti avvenute rispettivamente nel 1934, 1936, 1937 e 1939, il 31 ottobre del 1941, poche settimane prima dell'attacco giapponese a Pearl Harbour, il "Mount Rushmore National Memorial" venne ufficialmente inaugurato.



Luigi Del Bianco con Primo Carnera



Luigi Del Bianco e Primo Carnera a New York.
Primo osserva la riproduzione dei suoi pugni
realizzata in gesso dall'amico Luigi

Luigi Del Bianco jr

Qualsiasi studioso o anche semplice appassionato di storia dell'emigrazione conosce il museo di *Ellis Island* a New York. Un po' meno conosciuto anche se è un museo di grandissimo interesse per gli studiosi di emigrazione è il *Lower East Side Tenement Museum* che si trova a Manhattan.

In nessuno di questi musei però si trova traccia di Luigi Del Bianco e della sua opera. C'è voluta l'apertura, nel 2008, di un terzo museo al 155 di Mulberry Street, nel cuore della Little Italy di Manhattan, per colmare questa lacuna.

Nato sotto l'egida dell'Università dello Stato di New York, l'*Italian American Museum* si propone come qualcosa di più di un normale museo dell'immigrazione. Tra i suoi scopi c'è quello di documentare la miriade di contributi da parte del popolo d'Italia e dei suoi discendenti per il tessuto stesso della società americana fin dalle sue prime origini, mostrando, per la prima volta, le lotte e le conquiste degli italo-americani, presentando le difficoltà ed i successi a livello individuale e collettivo con cui gli italiani e i loro discendenti hanno contribuito all'*American way of life*.

Nel 2010, grazie all'interessamento di Luigi (Lou) Del Bianco, una vetrina contenente una raccolta di oggetti, documenti e immagini sull'opera del medunese Luigi Del Bianco, capo scultore al Mount Rushmore, ha trovato finalmente posto nella sala principale di questo museo.

Lou, figlio di Vincenzo, uno dei cinque figli di Luigi, abita a Port Chester a pochi km a nord di New York e di professione fa l'attore, il cantante e il cantastorie. Da alcuni anni ha raccolto il testimone dello zio Cesare nella *mission* di divulgare con ogni mezzo il ruolo avuto dal nonno nella realizzazione della monumentale opera.

Il 3 luglio 2011 si è recato in Sud Dakota dove ha eseguito una rappresentazione teatrale "one man show" di 40 minuti, incentrata sulla storia di suo nonno, nella sala visite proprio ai piedi dell'imponente monumento.

Il 25 giugno 2012 è apparso sull'emittente televisiva TLC nel corso del programma CAKE

La vetrina dedicata a Luigi Del Bianco
esposta all'interno dell'Italian American Museum a New York



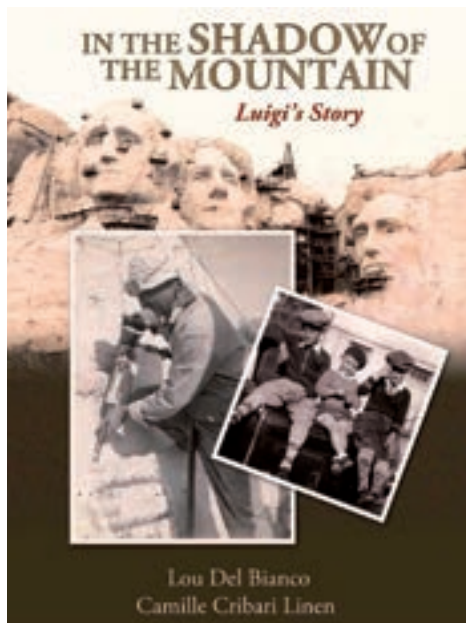


La gigantesca torta preparata dal team della pasticceria di Buddy Falasco, per il "Luigi Del Bianco Day"

BOSS dove sono state mostrate le riprese delle varie fasi di preparazione della torta "Monte Rushmore". Una torta gigantesca, alta quasi due metri, raffigurante appunto il monte Rushmore con i famosi quattro presidenti, preparata dall'equipe del cuoco di origine italiana Buddy Falasco.

La torta è stata servita, il 14 marzo 2012, alla presenza del sindaco di Port Chester, Dennis Pilla, ad oltre

200 ospiti convenuti per partecipare al "Luigi Del Bianco Day", una simpatica cerimonia organizzata in onore del loro concittadino capo scultore a Monte Rushmore. La sua ultima iniziativa, in ordine di tempo, è la stesura del libro "In the Shadow of the Mountain" (All'ombra della Montagna), scritto assieme a sua moglie Camille Cribari Linen, con lo scopo di far conoscere, anche al grande pubblico americano, questa singolare figura di emigrante e del suo ruolo avuto nella realizzazione dell'imponente Monumento.



Cake Boss S05 E08 Presidents, Peanut Butter & Popping-in - YouTube

Interviste a Cesare e a Luigi jr (Lou) Del Bianco
National Park Service U.S. Department of the interior

The Mount Rushmore visitor's guide - Issue 1

www.luigimountrushmore.com

Lou Del Bianco at Mount Rushmore - YouTube
Luigi Del Bianco - Camille Cribari Linen
In the Shadow of the Mountain

In Australia

Pietro Mazzaroli

Nato a Toppo nel 1884 emigrò in giovane età verso l'Austria e la Germania in compagnia degli anziani del paese dove apprese il mestiere dello scalpellino.

Nel periodo del rientro stagionale si sposò e continuò per un certo numero di anni a fare l'emigrante stagionale.

Nel 1927, su invito della ditta Pietro Melocco decise di partire per Sydney, assieme al fratello Lorenzo arrivando giusto in tempo per partecipare alla realizzazione del famoso Sydney Harbour Bridge la cui costruzione era iniziata da due anni.

Assieme a Pietro, Lorenzo, Attilio De Martin (Bolta) ed altri friulani venne inviato dalla ditta Melocco nella cava di pietra di Moruya, 300 chilometri a sud di Sydney, dove una squadra di circa 250 tagliapietre: australiani, scozzesi e friulani, erano impegnati a preparare, ben squadrate, i 173.000 blocchi di pietra necessari per la costruzione dei quattro enormi torrioni che fiancheggiano il maestoso ponte.

Giuseppe Tonitto
Toppo di Travesio nel Mondo
Wikipedia, the free encyclopedia

Il Sydney Harbour Bridge con i quattro piloni alle estremità della grande arcata.



APPENDICE

Le opere dei medunesi

I lapicidi di Meduno svolsero la loro attività, nell'arco di quattro secoli, in molti paesi del Friuli Occidentale. Di seguito diamo un elenco con i nomi delle opere, degli artigiani e dei paesi in cui tali opere sono state realizzate.

Elenco lapicidi

1524 - Polo, figlio di Francesco, padre di Franciscutto, Gian Antonio e Bernardino - marito di Elena, morto nel 1526, autore del fonte battesimale di Arba.

1502 - 1527 Baldassarre e Rigo, figli di Andrea e fratelli di Francesco, autori nel 1508 dei portali della chiesa parrocchiale di San Martino al Tagliamento. Con il rifacimento della chiesa il portale principale è stato accatastato nel cortile della canonica e il rilievo con il San Martino è stato collocato al di sopra dell'attuale portale, mentre la porta laterale è rimasta intatta. Baldassarre nel 1527, inoltre, costruì per la stessa chiesa una pila per l'acqua santa.

1517 - 1542 Francesco, figlio di Baldassarre, autore del portale della vecchia chiesa di San Nicolò di Castelnuovo e del fonte battesimale di Cavasso Nuovo, morì a Valvasone nel 1546 (15 novembre). Lasciò due figli: Pier Antonio e Luigia.

1531 - Il nipote di Baldassarre, autore di un porta lanterna per la chiesa parrocchiale di Valvasone.

1536 - Anonimo autore del fonte battesimale di San Martino al Tagliamento.

1531 - 1546 Giovanni Antonio, figlio di Polo e fratello di Franciscutto, morto il 3-10-1548, autore dell'altare di San Rocco e San Sebastiano a San Foca.

1584 - 1585 Giacomo e Andrea, autori dell'altar maggiore (ora scomparso) della chiesa parrocchiale di Castions di Zoppola.

1598 - 1602 Giovanni Leonardo (Zuanardo) presente nella costruzione della sacrestia di Orcenigo Superiore.

1584 - Sel, teste di un battesimo in detto anno (libro dei battesimi di Meduno)

1584 - Arsenio, padre di Bernardina, Veneria e Pietro, morto il 4 febbraio 1585.

1605 - Giovanni Andrea morto nel 1605.

1603 - 1628 Giuseppe, nel 1603 autore delle balaustre, ora scomparse, della chiesa parrocchiale di Castions di Zoppola, tra il 1608 e il 1610 presente con Dante nella costruzione della cella campanaria e nel 1628 autore di una pila per l'acqua santa sempre in detto luogo.

1624 - Giuseppe Casella, probabilmente è lo stesso soprannominato, autore di due piramidi per la chiesa parrocchiale di San Martino al Tagliamento.

1601 - 1638 Marco Antonio Casella, marito di Adriana, presente al battesimo del figlio Battista il 21 gennaio, fa testamento nel 1638.

1600 - 1647 Alessandro, figlio di Giuseppe Casella, contrae matrimonio con Elisabetta da Ciago il 20 ottobre 1600; nel 1621 era presente nella costruzione del pavimento del coro e delle porte della sacrestia della chiesa parrocchiale di San Martino al Tagliamento; nel 1647 costruì le balaustre per la chiesa della B.V. delle Grazie di Prodolone.

1660 - Baldassarre, autore del portale della chiesa parrocchiale di Castions di Zoppola.

1669 - Antonio Ciatto, presente in lavori vari nella chiesa parrocchiale di Castions di Zoppola.

1678 - 1680 Daniele e Valentino Ciatto assieme al cugino Giuseppe, furono autori dell'altare (ora scomparso) di San Nicolò nella chiesa parrocchiale di Valvasone. Giuseppe Ciatto lo troviamo poi presente nel 1685 nella costruzione di due altari, ora scomparsi, e nel portale della chiesa parrocchiale di Orcenigo Superiore.

1720 - 1767 Leonardo Sacco, presente nella costruzione del pavimento della sacrestia di Meduno e nel restauro della chiesa di Ciago. Nel 1740 troviamo questo lapicida assieme a Giovanni Mazzarolli presente nella costruzione del coro della parrocchiale di Meduno, poi nel 1752 autori delle piramidi collocate all'ingresso del cimitero che circondava la chiesa di Meduno e infine nel 1767 nella costruzione del campanile.

1763 - Pietro Mazzarolli, impegnato in lavori vari nella parrocchiale di Castions di Zoppola.

Luigi Luchini

Meduno e Navarons: note storiche

Le opere e i paesi

Andreis - Chiesa parrocchiale - *Pile dell'acqua santa e battistero* di Pietro Colusso da Meduno, eseguiti nel 1668.

Arba - Chiesa parrocchiale - *Fonte Battesimale* 1524. Ne furono autori Polo (+1526) figlio di Francesco da Meduno, padre di Francescutto, di Gian-Antonio, di Bernardino e marito di Elena (+1561) (Goi 1970)

Arzene - Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo - *Portale* (inizio sec. XVI) attribuito a maestranze medunesi. Dopo il rifacimento della chiesa il portale è stato ricollocato sul nuovo campanile. Si presenta con motivi a tulipani ed una lieve baccellatura.

Baseglia di Spilimbergo - Chiesa di Santa Croce *Portale laterale e Piramidi* con palla (sec. XVI). Questi manufatti potrebbero essere dello stesso maestro medunese che ha scolpito il portale destro della chiesa di San Pietro di Travesio (Bergamini 1970).

Castelnuovo - Chiesa parrocchiale di San Nicolò - *Portale* della vecchia chiesa 1517. Esecutore fu Francesco figlio di Baldassarre, morì a Valvasone il 15 novembre 1546, lasciò due figli: Pier-Antonio e Luigia.

Castions di Zoppola - Chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo - *Altare maggiore* 1584 (ora scomparso), opera di Giacomo e Andrea di Meduno. *Balaustre* 1603 (ora scomparse) eseguite da Giuseppe da Meduno. Successivamente troviamo Donato (1608 - 1610) presente nella costruzione delle *stampelle* della cella campanaria e nel 1628 Giuseppe autore della *Pila dell'acqua santa*. Nel 1660 troviamo presente Baldassarre da Meduno che costruì l'attuale *portale* e nel 1669 Antonio Ciatto in lavori di restauro della parrocchiale e nel 1763 Pietro Mazzarollo sempre da Meduno in lavori di manutenzione (Luchini 1972).

Cavasso Nuovo - Chiesa parrocchiale di S. Remigio *Fonte battesimale* 1542 opera di Francesco figlio di Baldassarre da Meduno. La coppa ben lavorata è ornata da girali e sostenuta da sfingi molto rovinate.

Nel 1517 l'autore costruì nella vecchia parrocchiale anche le cappelle della Madonna e di Sant'Antonio (Goi 1970).

Dignano - Chiesa di San Pietro. Il tagliapietra m.o Leonardo di Colussio da Meduno costruì nel 1557 l'*altare* dell'antica chiesa pievanale e il m.o Giuseppe da Meduno eseguì le *lastre tombali* della confraternita (Zoratti 1973).

Fraelacco - Chiesa di San Vito, Modesto e Crescenza. *Madonna con Bambino* inserita in un'edicola timpanata 1546, attribuita a maestranze medunesi (Bergamini 1970).

Lestans - Chiesa parrocchiale di Santa Maria. *Portale maggiore e portale laterale* 1504 opere attribuite a maestranze medunesi, come pure la *Madonna con bambino* della chiesetta di San Zeno (Bergamini 1970).

Maniago - Duomo. Fonte battesimale (primo decennio del Cinquecento) attribuito assieme a quello di Rivignano a maestranze medunesi (Bergamini 1970, Goi 1973).

Meduno - dai registri canonici si nota la presenza dei seguenti lapicidi:

1584 - *Gel*, lapicida presente come teste in un battesimo.

1584 - *Arsenio*, padre di Bernardina, di Veneria e di Pietro, morto il 4 febbraio 1585.

1605 - *Giovanni Andrea*, morto in tale data.

1601 - 1638 - *Marco Antonio Casella* sposato con Adriana presente al battesimo del figlio Battista il 21 giugno 1601 e fa testamento nel 1638.

1600-1647 - *Alessandro*, figlio di Giuseppe Casella tagliapietra contrae matrimonio con Elisabetta da Ciago il 28 ottobre 1680. Nel 1621 era presente nella costruzione del pavimento del coro e delle porte della sacrestia della chiesa parrocchiale di San Martino al Tagliamento e nel 1647 costruì le balaustre per la chiesa della Beata Vergine delle Grazie di Prodolone.

1702-1706 - presente *Francesco Ciatto* altartista.

1704 - *Antonio Schezzi*, scalpellino.

1720-1767 - *Leoardo Sacco*, presente nella costruzione del pavimento della sacrestia di Meduno e nel restauro della chiesa di Ciago. Nel 1740 troviamo questo lapicida assieme a Zuanne Mazzarotti presente nella costruzione del coro della parrocchiale, poi nel 1752 come autori delle piramidi collegate all'ingresso del cimitero che circo- scriveva la chiesa e nel 1767 nella costruzione del campanile sempre a Meduno.

Orcenico Superiore - Chiesa parrocchiale. Nel 1598-1602 Giovanni Leonardo (Zuanardo) da Meduno costruì la sacrestia (Luchini 1972).

Rauscedo - Antica chiesa di S. Maria demolita nel 1846. Portale (sec. XVI) ora incorporato nella porta secondaria della attuale parrocchiale. Successivamente troviamo lavori vari di restauro eseguiti nel vecchio edificio dal m.o Pietro Mazzaroli nel 1773 (Luchini, Bollettino parrocchiale 1993).

San Foca - altare dei ss. Rocco e Sebastiano - 1531 - 1546. Il manufatto fu costruito da Giovanni Antonio (+03/10/1548) figlio di Polo e fratello di Francescutto (Forniz 1966).

San Giorgio della Richinvelda - Chiesa parrocchiale. *Portale laterale con gruppo statuario di San Giorgio e il drago*. Probabile opera di Baldassare e Rigo da Meduno (Bergamini). Balaustre eseguite da maestranze medunesi nel 1667.

- Chiesetta di San Nicolò alla Richinvelda - *Paliotto* dell'altare datato 1667 e *balaustre* attribuibili ai medunesi.

San Martino al Tagliamento - Chiesa parrocchiale di San Martino, Andrea di Meduno costruì il *campanile* nel 1495 assieme a Giovanni di Leonardo ed a Lorenzo Silanut. *Due portali* - 1508 opere dei fratelli lapicidi Baldassare e Rigo di Andrea da Meduno, eseguiti nel 1508 come risulta da una nota d'archivio e dalla data scolpita sul portale secondario. La collocazione venne fatta dai maestri Pietro Prosador di Valvasone, Simone di Domenico Tesador di Meduno e Romano. La porta minore si presenta a stipiti lisci contornati da una doppia baccellatura e sull'architrave è scolpito un San Martino a cavallo. La porta grande rimossa durante i lavori di ampliamento della chiesa è stata ricollocata sull'ingresso dell'oratorio parrocchiale e il rilievo con San Martino è stato posto al di sopra dell'attuale ingresso principale. Quest'ultima porta è di semplice fattura, ha solo un contorno a dentelli e una cordonatura a torciglione. *Acquasantiera* 1527.

Nel registro dei camerari si nota il pagamento per la Pila dell'acqua santa al m.o Baldassare di Midun.

Fonte battesimale 1536.

La data di esecuzione si rivela dai pagamenti fatti ai maestri medunesi e registrati nei libri dei camerari. È una copia, nelle linee essenziali, di quella di Travesio del Pilacorte. L'opera è artigianale, la coppa porta un'iscrizione che corre all'ingiro della vasca, ma lo stato conservativo deteriorato impedisce di rilevarla per intero, subito sopra una fascia ornata con festoni e cherubini. Il fusto è affiancato da tre putti musicanti seduti su cartigli.

Portale della sacrestia e pavimento 1621.

Dalle note d'archivio si rivela che in tale data il m.o Alessandro tagliapietra di Meduno eseguì il pavimento del coro in quadri rossi e bianchi e le porte della sacrestia.

Piramidi 1624.

Il m.o Joseppo Casella di Meduno costruì per la chiesa due piramidi con una palla sopra (Luchini 1969, Goi 1970).

Tramonti di Sotto - Chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore.

Balaustra con quattro angeli candelofori, probabile opera di artisti medunesi (Bergamini 1970).

Travesio - Chiesa parrocchiale di San Pietro.

Portali laterali il destro porta nel fusto scolpite rade foglie regolari e simmetriche e il sinistro porta un ornamento interrotto da due tondi con rosoni, non sono né firmati, né datati, ma si pensa opera di maestranza medunese. (Bergamini 1970).

Usago - Chiesa parrocchiale di San Tommaso.

Il *Portale principale, laterale* e l'*acquasantiera* sono stati attribuiti a maestranze medunesi (Bergamini 1970).

Valvasone - Antica chiesa di Santa Maria e di San Giovanni Evangelista demolita nel 1866. *Portale* (c.a. 1500) con motivi a tulipano. Opera attribuita ai medunesi ed ora incorporata sul portone carraio dell'abitazione di Basso Luigi in via IV Novembre n. 12.

Porta lanterna (ora scomparsa) costruita nel 1531 dal nipote di Baldassare da Meduno.

Altare di S. Nicolò (ora scomparso) costruito nel 1678 - 1780 da Daniele Valentino Ciatto assieme al cugino Giuseppe da Meduno (Luchini 1972).

Luigi Luchini
Incontro tra scultori,
omaggio ai lapicidi di Meduno

Scalpellini che hanno lavorato a Mosca, dal 1901 al 1906, al Museo Alessandro III

1	Basandella Michele	Toppo	39	Fabbris Francesco	Toppo
2	De Martin Pietro	Toppo	40	De Giorgio Pietro	Forgaria
3	Vitori Francesco	Sagrado	41	Jogna Davide	Forgaria
4	Treleani Antonio	Sagrado	42	Tambosco GBatta	Forgaria
5	Cosolo Giuseppe	Sagrado	43	Jogna Biagio	Forgaria
6	De Martin Eugenio	Toppo	44	Franceschino Pacifico	Cornino
7	Farlatti Carlo	Gorizia	45	Abranik Giacomo	Gorizia
8	Farlatti Antonio	Gorizia	46	Colledani Domenico	Clauzetto
9	Tonitto Angelo	Toppo	47	Colledani Leonardo	Clauzetto
10	Selva Francesco	Gorizia	48	De Martin Giovanni	Toppo
11	Rizzolati Giacomo	Clauzetto	49	Bortolussi Vincenzo	Toppo
12	Marcuzzi Antonio	Cornino	50	Campiutti Alfonso	Flagogna
13	Garlatti Girolamo	Forgaria	51	Vitori Ricardo	Sagrado
14	Tambosco Domenico	Forgaria	52	Vitori Prospero	Sagrado
15	Venier Angelo	Toppo	53	Lorenzutti Ferdinando	Pola
16	Colledani Francesco	Clauzetto	54	Deotto Giovanni	Pola
17	Coletti Giacomo	Forgaria	55	Martinis Antonio	Migea
18	Simonitti Vincenzo	Travesio	56	Vriz Giuseppe	Migea
19	Marcuzzi Leonardo	Vito d'Asio	57	Del Negro Antonio	Peonis
20	Battelino Silvio	San Daniele	58	De Gaspero Luigi	Pontebba
21	De Martin Pietro II	Toppo	59	Vitori Giacomo	Sagrado
22	Collino Nicolò	Forgaria	60	Colautti Silvestro	Verzegnis
23	Bosero Vincenzo	Forgaria	61	Rasatti Francesco	Clauzetto
24	Tonitto Antonio	Toppo	62	Bortolussi Pietro II	Preforte
25	Ivan Vasili	Russo	63	Bortolussi Pietro III	Preforte
26	Zancan Giuseppe	Travesio	64	Küfarle Carlo	Verona
27	Elia Antonovic	Russo	65	Bin Domenico	Travesio
28	San Pietro Vito	Napoli	66	Cruciatti Filippo	Pinzano
29	Bortolussi Pietro	Castelnuovo	67	Campeis GBatta	Pinzano
30	Jogna Antonio	Forgaria	68	Chieu Leopoldo	Toppo
31	Marcuzzi Silvio	San Daniele	69	Zuliani GioBatta	Forgaria
32	Bosari GBatta	Pinzano	70	Zanardi Amedeo	Medea
33	Bortolussi Federico	Pinzano	71	Venegoni Eligio	Medea
34	Pauletto Giovanni	Vienna	72	Piverotto Bortolo	Medea
35	Vidoni Biagio	San Daniele	73	Cecot Luigi Pietro	Medea
36	Indri di Giuseppe	Clauzetto	74	Chitussi Luigi	Forgaria
37	Peresutti Daniele	Anduins	75	Culot Carlo	Sagrado
38	Battelino Antonio	San Daniele			

Novella Cantarutti

*Un costruttore friulano tra ladri, granduchi e rivoluzione
In Ce fastu? pag. 27 ÷ 74*

Bibliografia

Claudio Romanzin e Maurizio Driol

Pilacorte - L'artista degli angeli

ARCOMETA Consorzio Turistico fra le Pro Loco dello Spilimberghese
2008

Luigi Luchini

Meduno e Navarons: note storiche

Cassa Rurale e Artigiana di Meduno
1976

Luigi Luchini

Incontro tra scultori - Omaggio ai lapicidi di Meduno

Banca di Credito Cooperativo di S. Giorgio e Meduno
1995

Luigi Pognici

Guida di Spilimbergo e dintorni

Pordenone - 1872

Lodovico Zanini

Friuli migrante

Ente Friuli nel Mondo
Udine 1992

Luca Villa

Il castello di Toppo

Comune di Travesio (PN) 2010

Ippolito Marmai

Siti archeologici del comune di Travesio

Comune di Travesio 2001

Delia Baselli

Top mal intopât cença aga al è restât...

Società Operaia di Mutuo Soccorso
Toppo 2009

Gianni Colledani

Sot la Nape

An LXI - Supplemento n.1 - Da Praforte al Bajkal
Società Filologiche Furlane
Udine 2009

Gianni Colledani

Le voci della Val Cosa

Edizioni Biblioteca dell'Immagine
Pordenone 2012

Sigfrido Cescut

Una storia collettiva - Scalpellini avianesi all'inizio del Novecento

Comune di Aviano (PN) 2003

Vari Autori

Paesi di pietra

Comune di Budoia - L'Artugna 2006

Alessandro Fadelli

Storia di Polcenigo

Edizioni Biblioteca dell'Immagine

Pordenone 2009

Gian Paolo Gri

Caneva

Società Filologica Friulana

Udine 1997

Lara Zilli

Il Barbacian

n.1 Luglio 2002 - **Somsi: una vecchia signora di 110 anni**

n.1 Agosto 2007 - **La società operaia di Lestans**

Pro Spilimbergo (PN)

Lara Zilli

Storia della società operaia di Lestans e vita e opere di Giovanni Ciani

Somsi - Eco del lavoro

Lestans 2001

Renzo Francesconi e Paolo Tomasella

Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi

Edizioni l'Omino Rosso

Pordenone 2007

Gianfranco Ellero a cura di Armando Miorini e Gianni Colledani

Fôr pal mont

Università della Terza Età dello Spilimberghese

Spilimbergo 2002

Elvira Kamenščikova

Italiani sulle rive del Bajkal

Gaspari

Udine 2012

Alessandro Ivanov

Cent'anni di lavoro friulano in Russia

Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia

Udine 1987

Enzo Pifferi

Trans Sibirien - Auf der längsten Bahn der Welt

Weltbild Verlag

1996

Gianni Colledani

Il Barbacian - n. 2 Dicembre 1984

Da Clauzetto a Vladivostok

Gianni Colledani

Il Barbacian - n.2 Dicembre 2001

Luigi Tramontin, scalpellino sulla Transiberiana

Novella Cantarutti

Ce fastu?

Societât Filologjiche Furlane - Udine

Un costruttore friulano tra ladri, granduchi e rivoluzione

Anno 52, 1976 SFF

Vari Autori
A cura di Angelo Floramo
Sogni e lavoro nelle storie dei friulani - La ferrovia Transiberiana
2012

Walter Liva
Fotografia, memoria ed identità nell'emigrazione spilimberghese
EFASCE - CRAF
2011

Wissahickon Schist Quarries
<http://chhist.org/avenue/11/index.html>

A Brief History 1896 - 1926
Lorenzon Family

Bollettino Parrocchiale
L'Eco della Val Colvera
Anno XLIX n.151 - Agosto 2011
I nostri emigranti - I Lorenzon di Poffabro

Germantown Crier
Italians of Chestnut Hill
A Publication of the Germantown Historical Society
Volume 53 number 2 fall 2003

Phillip A. Todd
The history of Italian Stone Masons in Chestnut Hill
Germantown Friend School
1988

Elisabeth Farmer Jarvis
Images of America - Chestnut Hill Revisited
Chestnut Hill Historical Society
2004

Nicholas P. Ciotola
Images of America - Italians of Pittsburgh and Western Pennsylvania
2005

The Mount Rushmore visitor's guide - Issue 1
National Park Service U.S. Department of the interior
2004

Interviste a Cesare Del Bianco e Luigi (Lou) Del Bianco

www.luigimountrushmore.com

Lou Del Bianco at Mount Rushmore - YouTube
Luigi Del Bianco - Camille Cribari Linen

In the Shadow of the Mountain
Amazon.com: In the Shadow of the Mountain: Luigi's Story eBook: Camille Cribari

Cake Boss S05 E08 Presidents, Peanut Butter & Popping
YouTube

Giuseppe Tonitto
Toppo di Travesio nel Mondo
2001

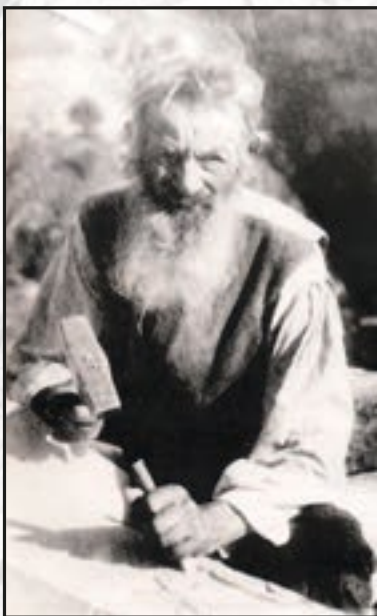
Indice

PRESENTAZIONE	5
PREFAZIONE	7
RINGRAZIAMENTI	8
UN BREVE SGUARDO ALL'EMIGRAZIONE FRIULANA	11
LA COMPARSA DEI PRIMI TAGLIAPIETRE	15
Giovanni Pilacorte	17
I LUOGHI DEI TAGLIAPIETRE	23
Ai piedi del Monte Cjaurièc - Toppo	23
Il castello di Toppo - L'acquedotto - La chiesa di San Lorenzo Martire - La Masera dai claps	
In Val Tramontina	27
Il ponte Racli e la cava di Redona	
Val Cosa, Castelnuovo e Travesio	29
Tra il monte Cavallo e il Cansiglio	31
Aviano - Tagliapietre avianesi migranti verso contrade lontane - La Cooperativa dei tagliapietre	
Budoia - Polcenigo - Caneva - La ferrovia Sacile - Gemona	
I LUOGHI DI EMIGRAZIONE	41
In Austria	43
Natale Tonitto	
In Cecoslovacchia	45
Giovanni Ciani di Lestans	
In Romania	47
Pietro Cargnello - Emilio Santalena - Otilia Gattaiola	
In Russia	53
Domenico Indri - Silvestro Tonitto - Pietro Collino - Umberto Napoleone (Locandin)	
In Nord America	65
Pennsylvania	65
I Marcolina - I Lorenzon - Star Junction - Vincenzo Struzzi - Le cave di Chestnut Hill	
South Dakota	73
Uno scultore friulano a Mount Rushmore, Luigi del Bianco (1892-1969) - Luigi Del Bianco jr	
In Australia	81
Pietro Mazzaroli	
APPENDICE	83
Le opere dei medunesi	83
Elenco lapicidi - Le opere e i paesi	
Scalpellini che hanno lavorato a Mosca, dal 1901 al 1906, al Museo Alessandro III	89
BIBLIOGRAFIA	91

“Pièra a è pièra, e no cjacares” - Zanini

“Pietra lavorata dappertutto e trattavasi di un granito così duro che la sera essi avevano braccia e mani intormentiti e gonfi per lo strapazzo” - Zanini

“Langsam, aber recht gut” - Kraner



“Socchiudeva gli occhi per rivedere la gran montagna di pietre che in sessant’anni aveva lavorato in tante parti di Europa” - Beacco da Meduno

“He is worth any 3 men I can find in America, for this particular type of work, one of the most competent men ever to work on the mountain” - Borglum